



Università di Pisa

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Corso di laurea in Filosofia e Forme del Sapere

Tesi di laurea magistrale

Carlo Michelstaedter: La persuasione e la retorica.

Relatore

Prof. Tommaso Cavallo

Candidato

Lorenzo Marciante

Anno Accademico 2014-2015

*Il porto è la furia del mare,
è la furia del nembo più forte
quando libera ride la morte
a chi libero la sfidò.*

C.Michelstaedter, I figli del mare

INDICE

Introduzione	p. 5
Capitolo I: Un intellettuale ebreo mitteleuropeo al tramonto dell'impero asburgico	p. 12
Capitolo II: "Il Regno della Rettorica"	p. 25
II.1 La Rettorica: analisi diacronica del termine.....	p. 25
II.2 "Vita è volontà di vita, volontà è deficienza, deficienza è dolore, ogni vita è dolore".....	p. 30
II.3 La persuasione illusoria e il "dio del piacere".....	p. 34
II.4 Il tempo: la dimensione della rettorica.....	p. 42
II.5 La relazione io-altro nel "Regno della Rettorica".....	p. 44
II.6 Il linguaggio nel "Regno della Rettorica".....	p. 56
Capitolo III: La Persuasione	
III.1 Dalla rettorica alla persuasione.....	p. 59
III.2 La persuasione: etimologia della parola ed excursus filologico.....	p. 61
III.3 La persuasione: tra essere e volontà di potenza.....	p. 65
III.4 La persuasione come imperativo etico.....	p. 67
III.5 La via verso la persuasione.....	p. 75
III.6 La persuasione: non utopia ma possibilità esistenziale...p.	78
III.7 Persuasione e rettorica ne <i>Il Dialogo della salute</i> e nelle	

poesie.....	p. 85
III.8 La persuasione: “una febbre di probità acuta”.....	p. 97
Conclusioni	p.102
Riferimenti Bibliografici	p.108

INTRODUZIONE

Ho scoperto Carlo Michelstaedter durante il mio percorso universitario: la lettura della sua opera più conosciuta, *La Persuasione e la Rettorica*, mi ha talmente affascinato e inquietato al contempo, che è stata il punto di partenza del mio viaggio all'interno della sua scrittura e di una riflessione sul suo pensiero culminati nel presente lavoro.

Filosofo, poeta, saggista e pittore, goriziano per nascita (1887-1910), appartenente a una famiglia borghese con origine giudaiche¹, Michelstaedter, ancora studente di filologia classica all'Università di Firenze, brucia la sua esistenza con un colpo di rivoltella a ventitré anni, ma lascia un'impressionante mole di scritti che saranno pubblicati dopo la sua morte. Si tratta di un corpus letterario e filosofico che non ha mai assunto una forma definitiva in vista della stampa, ma che è rimasto allo stato di annotazione, di scrittura privata, di documento epistolare o di elaborati da presentare in un contesto accademico.

¹ La famiglia Michelstaedter era di origine tedesca, il suo ceppo più antico proveniva infatti da Michelstadt, cittadina situata nei pressi della odierna Darmstadt. La famiglia, di religione ebraica di ceppo ashkenazita, si stabilì, fin dal '700 nella cittadina isontina, acquisendo un progressivo inserimento nelle attività economiche e nella vita sociale urbana. Il padre di Carlo, Alberto, vantava tradizioni culturali e religiose soprattutto da parte del nonno materno, Isacco Samuele Reggio, detto il Santo, che fu per molto tempo rabbino della comunità israelita di Gorizia, nonché uomo di immensa cultura. A lui si devono notevoli interpretazioni della letteratura giudaica e la prima traduzione italiana del Rg Veda .

Nonostante ciò, i testi hanno una forza e una densità straordinarie, che anticipano per molti versi alcuni dei momenti più alti della filosofia europea del Novecento e che permettono di considerare Michelstaedter uno dei maggiori pensatori dei primi anni del secolo scorso.

Michelstaedter non riscuote subito i favori del mondo accademico e degli ambienti culturali in generale." Il grande postumo"², è a lungo ignorato dalla critica o giudicato un filosofo incompiuto o asistematico. Giovanni Gentile, per esempio, nel 1922 in *La Critica*, in una recensione alla *Persuasione e la Rettorica*, afferma che il lavoro del giovane goriziano è più simile alla poesia che a un'opera filosofica per l'incompiutezza della sua riflessione: "Non c'è approfondimento metodico, quale può farsi attraverso la storia della filosofia, né sviluppo sistematico."³

² *Il grande postumo. Carlo Michelstaedter pensatore e artista*. Milano, 1982. Mostra organizzata dal Comune di Milano, Padiglione d'arte contemporanea di Milano in occasione della pubblicazione dell'Epistolario a cura di S. Campailla.

³ G. Gentile, *Recensione a Carlo Michelstaedter – La persuasione e la retorica*, in "La Critica" 20/4/1922, pp. 332 – 336. Ripubblicato ora anche in "Humanitas" 66 (5/2011) pp. 913 da cui citiamo.

Negli anni '70 lo scrittore e saggista Sergio Campailla, uno dei più importanti curatori della produzione del goriziano, avvia il processo di rivalutazione di Michelstaedter, annoverandolo tra i profeti della modernità:

“Per la dolorosa Weltanschauung che lo ispira (...) a più riprese è stato considerato dagli interpreti un anticipatore dell'esistenzialismo affermatosi tra le due guerre mondiali”⁴.

È, tuttavia, alla fine degli anni '80, in occasione delle celebrazioni per il centenario della sua nascita, che si accende un rinnovato interesse intorno alla sua vita e alle sue opere, e, da allora, questo figlio della borghesia ebraica ispira libri, adattamenti teatrali, film, mostre, convegni.

Michelstaedter, certamente, merita pienamente, a mio avviso, il riconoscimento che, seppure tardivamente, ha avuto da parte della critica. Se si considera che egli è morto giovanissimo, sono impressionanti non solo la quantità dei suoi scritti, ma, soprattutto la profondità e l'originalità della sua speculazione teoretica. Egli non è un filosofo nel senso classico del termine.] Scrive Massimo Cacciari:

Egli non rientra in nessuna delle due categorie in cui la cultura italiana si divide all'inizio del XX secolo: il liberalismo crociano e il materialismo marxista. Non si può ascrivere nemmeno al filone

⁴ S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, Patròn, Bologna, 1973, p.29.

cattolico, né si presta a letture ideologiche. Tuttavia pur non essendo interpretabile alla luce di coordinate tradizionali è un classico, una figura di statura europea, anche per la tonalità estrema e radicale del suo pensiero.⁵

Michelstaedter è, insomma, un pensatore libero, un genio, nel senso leopardiano del termine, la cui speculazione dà vita a una scrittura in cui il confine tra poesia e filosofia non è netto e che scaturisce dalla sua ansia del divenire, dal suo desiderio di permanere e dalla sua sete di assoluto. Certo, addentrarsi nei meandri della sua produzione non è un'impresa semplice: la personalità problematica del goriziano, la sua tragica fine, la sua speculazione senza dubbio originale ma complessa e in qualche caso contraddittoria e provocatoria, il linguaggio talvolta enigmatico, i continui richiami al mondo della classicità, i legami con filosofi quali Schopenhauer e Nietzsche e con scrittori come Ibsen, arricchiscono ma nello stesso tempo complicano l'esegesi delle opere del giovane autore goriziano. Dice Giorgio Brianesi:

Leggere Michelstaedter significa fare i conti con un pensatore che, percorrendo da «povero pedone»⁶ le vette della speculazione filosofica degli antichi e dei moderni, a ogni passo

⁵ http://archiviostorico.corriere.it/2006/aprile/10/Michelstaedter_profeta_della_modernita_co_9_060410014.shtml
articolo di C. Taglietti

⁶ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, Adelphi, Milano, 2010, p.36

eccede i confini del sapere filosofico e ci invita a fare i conti con il senso dell'essere e la verità della nostra vita. Significa però anche ingaggiare un vero e proprio corpo a corpo con la sua scrittura in cui traspaiono la via che può condurre alla pienezza della vita e quella che ci inchioda al nichilismo e alla disperazione.⁷

La presente dissertazione, nasce dal desiderio di comprendere il senso profondo della speculazione di Michelstaedter e tenta, senza alcuna pretesa esaustiva, di interpretare i nuclei concettuali attorno ai quali ruota il pensiero di Carlo Michelstaedter, ossia la persuasione e la retorica, che, seppure rintracciabili in quasi tutta la produzione letteraria e filosofica dello scrittore goriziano, danno il titolo al suo lavoro più conosciuto, *La Persuasione e la Rettorica*, e ne costituiscono l'essenza.

L'opera appena citata è un testo filosofico *sui generis*: in realtà è la tesi di laurea di Michelstaedter, scritta fra il luglio del 1909 e il 7 ottobre del 1910, all'età ventitré anni, mai discussa per il suo improvviso suicidio e stampata postuma nel 1913 a cura dell'amico Vladimiro Arangio-Ruiz.

⁷ G. Brianese, *L'arco e il destino* in <http://www.mimesisedizioni.it/Filosofie/L-arco-e-il-destino.html?Itemid=0>

Nell'opera in questione il giovane goriziano avrebbe dovuto analizzare i concetti di persuasione e retorica in Platone e Aristotele e, invece, il lavoro gli sfugge dalle mani e i due filosofi greci gli offrono solo uno spunto per sviluppare una dissertazione filosofica sull' esistenza umana e una riflessione critica sulla società borghese.

Il lavoro è articolato in tre capitoli. Nel primo capitolo mi sono soffermato sugli aspetti rilevanti della biografia del goriziano e, in particolare, sulle sue radici ebraiche e sulle sue origini mitteleuropee, perché esse costituiscono un presupposto importante e, per certi versi, imprescindibile, del suo filosofare e dell'elaborazione dei concetti di persuasione e retorica. Il capitolo è costituito volutamente da un paragrafo unico per sottolineare l'inestricabile intreccio di elementi che costituiscono l'identità composita del filosofo.

Nel secondo capitolo ho posto l'attenzione sulla retorica e nel terzo sulla persuasione, facendo un percorso opposto a quello di Michelstaedter, che, nella sua tesi di laurea parla, invece, prima della persuasione e poi della retorica. Tale inversione è dovuta solo ad un'esigenza di fare ordine nell'analisi dei due concetti: dal momento che, secondo il

giovane goriziano, la retorica è la “*malattia*” e la persuasione, restando nella metafora, la medicina per guarire dalla malattia, seguendo la prassi medica consolidata, ho voluto prima capire la *malattia* e poi riflettere sulla cura.

In questi due capitoli ho analizzato la persuasione e la retorica sotto diversi punti di vista: dopo un breve excursus etimologico, filologico e semantico dei due termini in questione, finalizzato a comprendere meglio il senso che Michelstaedter ad essi conferisce, ho cercato di indagare sul significato che le due parole assumono per il filosofo goriziano, cercando di evidenziarne il distacco semantico dalla tradizione, la loro irriducibile opposizione, la loro dimensione ontologica ed etica e la loro essenza eclettica.

CAPITOLO I

Carlo Michelstaedter: un intellettuale ebreo mittleuropeo al tramonto dell'impero asburgico

Per tentare di comprendere il pensiero di Michelstadter bisogna fare irrimediabilmente i conti non solo con il suo eclettismo filosofico, che si esplicita in una sintesi nuova e originale di diverse concezioni legate alle sue esperienze di studio e di vita, ma in primis con le sue origini mittleuropee e le sue radici ebraiche dal momento che esse costituiscono il substrato umano e culturale della sua vita e sono intimamente connesse con la sua speculazione, le sue opere e le sue scelte di vita.

La prima cosa che va sottolineata è l'identità composta del giovane filosofo: egli è un italo-tedesco,(come dimostra chiaramente il suo cognome, che rimanda a Michelstadt, piccolo borgo della Germania), di origine ebraica.

Il secondo elemento importante è che egli è nato e vissuto a Gorizia, città al confine tra la Slovenia, l'Austria e l'Italia, allora ancora sotto il dominio asburgico, nel periodo finis Austriae.

Gorizia riveste un ruolo centrale nella formazione di Michelstaedter: è un luogo dove da molto tempo convivono tre etnie diverse, austriaca, italiana e slava, oltre ad una numerosa comunità ebraica, che, dedita essenzialmente al commercio, detiene il potere economico della città e costituisce il fulcro della ricca borghesia cittadina. Inoltre, nonostante la città sia un'estrema propaggine dell'impero asburgico e abbia una posizione periferica rispetto ai centri culturali italiani, essa è pur sempre un luogo "di frontiera" aperto agli influssi della cultura cosmopolita dell'impero austro-ungarico e si caratterizza anche per un acceso spirito irredentista.

La formazione culturale del giovane Carlo risente molto dell'influsso della cultura tedesca: gli stimoli conoscitivi gli

provengono, infatti, oltre che dalla sua famiglia stimata per l'impegno letterario, dallo Stadtgymnasium della città natale dove tutti i corsi sono in lingua tedesca; dai suoi amici Enrico Mreule e Gino Paternolli con i quali legge Schopenhauer in lingua tedesca, dalla lettura di Nietzsche, dall'università di Vienna dove, dopo il liceo, intraprende studi di matematica e logica.

Il mondo in cui vive e si forma Carlo fino al 1905, quindi, presenta molte sfaccettature ed è fatto di cosmopolitismo ma anche di valori borghesi: perbenismo, attaccamento al denaro e alla ricchezza, prestigio sociale, vincoli morali e religiosi, irredentismo.

È in questo mondo complesso che nascono il suo anelito a essere uno spirito libero e una certa insofferenza alle liturgie sociali.

Alcune esperienze di vita importanti del giovane Carlo sono senza dubbio scelte di libertà: lascia l'università viennese e si trasferisce a Firenze per intraprendere studi umanistici e

per approfondire la conoscenza della lingua italiana; è ammaliato dalla cultura classica italiana e dall'arte rinascimentale ma si tiene a debita distanza dalla cultura che conta, dalla cerchia di intellettuali delle riviste fiorentine e non frequenta gli ambienti letterari d'avanguardia; pur vantando illustri antenati nella comunità ebraica (il bisnonno paterno era rabbino ed era chiamato "il santo" per la sua saggezza e immensa cultura), non frequenta la sinagoga; pur essendo il padre un fervido sostenitore dell'indipendenza dei territori italiani dall'Austria, è tiepido nei confronti dei movimenti irredentistici, forse perché mal si conciliano con la sua aristocratica *hybris* di isolamento e la sua progressiva ostilità verso gli *idola* del sentire comune; è costretto a seguire il rituale accademico dell'elaborazione della tesi di laurea, ma, lascia al *pensier libero corso* e la sua dissertazione si allontana dall'argomento di partenza.

È nell'elaborazione del concetto di persuasione e retorica che Michelstaedter compie le scelte, a mio avviso, più

rivoluzionarie: come vedremo meglio più avanti, in antitesi alla tradizione, egli considera la retorica non la via alla persuasione ma un ostacolo alla persuasione e fa della persuasione medesima il rimedio salvifico contro le insidie della retorica e della vita illusoria; sviscerisce la retorica, che è sinonimo di falsità e disonestà, e osanna la persuasione, che è, invece, sinonimo di autenticità e di onestà; associa la retorica, che sembrerebbe la dimensione reale delle cose, al divenire che, invece, in quanto tale è non essere, e la persuasione, in quanto volontà che si concretizza nell'attimo della decisione, all'essere.

Nonostante l'opposizione netta tra la retorica e la persuasione, esse, tuttavia, hanno un elemento in comune: trovano la loro ragion d'essere nell'esperienza di vita del goriziano: la retorica è, infatti, legata alla sua insofferenza nei confronti della società borghese di cui egli stesso fa parte e si configura come un *j'accuse* a volte aspro, a volte ironico contro le sue vuote impalcature, così come la

persuasione, che nasce dall'esigenza del giovane filosofo di trovare risposta al divenire, si ancora saldamente alle sue conoscenze e ai valori etici e religiosi facenti parte del suo mondo di riferimento e più o meno consapevolmente assimilati.

L'influenza dell'ebraismo è sicuramente un altro elemento non trascurabile nella formazione del pensiero del giovane Carlo, nonostante l'atteggiamento critico di distacco nei confronti della dottrina. Egli non è, come si è lasciato intendere prima, osservante, si dissocia dal movimento sionista, pensa che il limite dell'ebraismo, alla base dell'antisemitismo filosofico di Schopenhauer e Nietzsche, stia *“nel razionalismo della religione e della letteratura ebraica”* e *“nella mancanza dell'elemento mistico nelle menti ebraiche”*⁸ ma, soprattutto, data la sua “fede” nel presente e la negazione del futuro, non accetta la concezione messianica su cui si fonda la religione ebraica.

⁸C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 1993, pp.267-68

Eppure, l'ebraismo è parte integrante della sua vita e delle sue opere e diversi elementi supportano quest'affermazione.

Il giovane, per esempio, mostra interesse per la Kabbalah⁹ e per l'Ecclesiaste. Certo, anche in queste preferenze, è evidente la sua insofferenza verso la tradizione: infatti, la prima, che è un insieme di insegnamenti esoterici intesi a spiegare il rapporto tra Dio e l'universo mortale e finito, si colloca tra le innumerevoli tradizioni ebraiche estranee alle Sacre Scritture; il secondo è quella parte della Bibbia che pone la questione del senso e dello scopo del bene e del male nella vita, concepita come *vanitas vanitatum*¹⁰, ma non fornisce alcuna risposta in merito: "*Abbi fiducia nel Padre e segui le sue indicazioni*"¹¹, dice l'Ecclesiaste.

Michelstadter vede nell'Ecclesiaste quella parte della tradizione biblica che si erge contro l'ottimismo della volontà e della Provvidenza e, infatti, nella prefazione alla sua tesi laurea così scrive "...*Lo disse l'Ecclesiaste ma lo*

⁹ «Avrei da parlarti molto del mondo cabbalistico di cui mi sono occupato», Michelstaedter 1993: 275

¹⁰ *Ecclesiaste* capitolo 1 in <http://bibleonline.ru/bible/ita/21/01/>

¹¹ Ivi, cap., 12

*trattarono e lo spiegarono come libro sacro che non poteva quindi dir niente che fosse in contraddizione coll'ottimismo della Bibbia".*¹² In questo giudizio del goriziano riecheggiano le parole di Voltaire, che alla voce Salomone del suo Dizionario Filosofico, parla dell'Ecclesiaste in questi termini:

Chi parla, in quest'opera, è un uomo disingannato dalle illusioni di grandezza, stanco dei piaceri e disgustato della scienza. È un filosofo epicureo, che ripete ad ogni pagina che il giusto e l'empio sono soggetti agli stessi accidenti; che l'uomo non ha niente in più della bestia; che sarebbe meglio non esser nati, che non c'è un'altra vita, e che non c'è niente di buono né di ragionevole se non il godere in pace il frutto delle proprie fatiche assieme alla donna amata.(...) Quel che sbalordisce è che quest'opera empia sia stata consacrata fra i libri canonici. Se si dovesse stabilire oggi il canone della Bibbia, non ci si includerebbe certo l'Ecclesiaste; ma esso vi fu inserito in un tempo in cui i libri erano molto rari, ed erano più ammirati che letti. Tutto quel che si può fare oggi è mascherare il più possibile l'epicureismo che prevale in quest'opera. Si è fatto per l'Ecclesiaste come per tante altre cose ben più rivoltanti; esse furono accettate in tempi d'ignoranza; e si è costretti, ad onta della ragione, a difenderle in tempi illuminati, e a mascherare l'assurdità o l'errore con allegorie¹³.

¹² C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.35

¹³ *Celui qui parle dans cet ouvrage semble être détrompé des illusions de la grandeur, lassé de plaisirs et dégoûté de la science. On l'a pris pour un épicurien qui répète à chaque page que le juste et l'impie sont sujets aux mêmes accidents, que l'homme n'a rien de plus que la bête, qu'il vaut mieux n'être pas né que d'exister, qu'il n'y a point d'autre vie, et qu'il n'y a rien de bon et de raisonnable que de jouir en paix du fruit de ses travaux avec la femme qu'on aime.(...)Ce qui leur paraît surprenant, c'est que l'on ait consacré*

Un altro elemento dal quale emerge l'origine ebraica di Michelstadter è la terminologia che egli usa nelle sue opere. Parole come fiamma, luce, mare, deserto sono ricorrenti nella sua scrittura e ci riportano inevitabilmente al Vecchio Testamento. La stessa parola persuasione ha, come abbiamo visto in precedenza, una radice ebraica.

Michelstaedter non sarà costretto a portare la stella di Davide dalle leggi razziali né sarà marchiato con un numero in un campo di sterminio, come invece accadrà ad alcuni membri della sua famiglia (la madre a 89 anni e la sorella furono deportate ad Auschwitz) ma essere ebreo è un marchio dell'anima e significa, oltre che

cet ouvrage parmi les livres canoniques. S'il fallait, disent-ils, établir aujourd'hui le canon de la Bible, peut-être n'y mettrait-on par l'Ecclésiaste ; mais il fut inséré dans un temps où les livres étaient très rares, où ils étaient plus admirés que lus. Tout ce qu'on peut faire aujourd'hui, c'est de pallier autant qu'il est possible l'épicurisme qui règne dans cet ouvrage. On a fait pour l'Ecclésiaste comme pour tant d'autres choses qui révoltent bien autrement. Elles furent établies dans des temps d'ignorance ; et on est forcé, à la honte de la raison, de les soutenir dans des temps éclairés et d'en déguiser ou l'absurdité ou l'horreur par des allégories. Ces critiques sont trop hardis.

portarsi dietro il peso della diaspora, avvertire la perdita dell'identità e l'esclusione dalla pienezza.

Questo senso di sradicamento è, certo, accentuato anche dalla sua appartenenza alla Mittleuropa, la quale non è solo uno spazio geo-storico che si riferisce all'area che include i territori sotto il dominio asburgico ma, come dice lo scrittore boemo Kundera, *“una cultura o un destino. I suoi confini sono immaginari e devono essere ridisegnati al formarsi di ogni nuova situazione storica”*¹⁴.

Lo scrittore Musil sottolinea l'identità non definita e deficitaria dell'uomo mittleuropeo che *“è definibile solo per sottrazione: l'austriaco è un austro-ungherese meno l'ungherese”*¹⁵.

Le affermazioni di Kundera e di Musil sottolineano, insomma, che essere mittleuropeo significa essere

¹⁴ M.Kundera, *L'Occidente lacerato o la tragedia dell'Europa centrale*, “Nuovi argomenti”, nr. 9, 1984

¹⁵ R. Musil, in *Associazione culturale Mittleuropa* <http://www.mittleuropa.it/ita/definizione.asp>

destinato al cambiamento, avere un'anima composita e un'identità non pienamente costituita.

A tutto ciò va aggiunto che il giovane Carlo vive tra la fine dell'800 e i primi anni del '900, in un momento storico in cui si sente nell'aria l'odore della decadenza e si percepisce l'imminenza della catastrofe e la fine dell'impero. Dal punto di vista letterario e filosofico, è il periodo della dissoluzione delle istanze positivistico-naturalistiche. Nessuna strategia razionalistica sembra capace di trovare un senso all' universo assurdo in cui il mondo si è trasformato: il positivismo, con la sua pretesa di istituire dei rapporti precisi di causa-effetto, di ridurre l'esistenza al dato empirico, o il naturalismo con la sua volontà di attenersi al concreto, al verosimile, al reale per come appare, non possono reggere l'impatto con l'individualismo, il superomismo, lo spiritualismo che si diffondono. Privo di certezze, disorientato dal

“crepuscolo degli idoli”,¹⁶ l'uomo cerca conforto in un pensiero che lo proietti al di là della storia, in un'arte che appaghi il suo bisogno di fuga, di evasione, di una fede qualsiasi.

Gli artisti e gli intellettuali vivono drammaticamente la crisi; nel contempo, però essi “più con disperazione che con gioia si aprono a una creatività che non ha uguali e scoprono la modernità e la “dissonanza””.¹⁷

Le opere degli intellettuali mitteleuropei dell'epoca, fra i quali spiccano Svevo, Kafka, Musil e lo stesso Michelstaedter, più di altre riflettono la crisi; in esse emerge una comune *Weltanschauung* fondata sulla lucida coscienza di un mondo visto e sentito nella sua disorganicità, indecifrabilità e instabilità¹⁸.

Il desiderio del giovane Carlo di permanere, di cogliere l'essenza nell'attimo presente e di ritrovare l'armonia

¹⁶ F. Nietzsche, *Il crepuscolo degli idoli*, Adelphi, Milano, 1983

¹⁷ T. Harrison, *1910. L'emancipazione della dissonanza*, Trad. it. di F. Lopiparo- Editori Internazionali Riuniti, 2014

¹⁸ M. Pistelli, *Carlo Michelstaedter. Poesia e ansia di assoluto*, Donzelli editore, Roma, 2009, p.11

della consonanza non è, pertanto, nient'altro se non un tentativo di arrestare la piena travolgente della vita e della storia e di appagare il suo desiderio di pienezza.

CAPITOLO II

“ IL REGNO DELLA RETTORICA ”

II.1. LA RETTORICA: ANALISI DIACRONICA DEL TERMINE

La retorica, assieme alla grammatica, è la più longeva disciplina che studi il linguaggio e il suo uso.

Essa nasce nel V secolo a.C. con il filosofo Corace e il suo discepolo Tisia, i quali elaborano una tecnica discorsiva *ῥητορικὴ τέχνη* volta a garantire il successo dell'oratore nelle dispute giudiziarie e basata sul principio che "il sembrare vero conta più dell'essere vero".¹⁹

Altre scuole di retorica sviluppatasi nella Grecia classica, in particolare quella dei sofisti, basano, invece, la loro azione persuasiva più sulla reazione emotiva degli ascoltatori, che su un'adesione di tipo razionale e la loro concezione, quasi magica, della parola, si serve soprattutto del ragionamento per antitesi, la tecnica del contraddire (o antilogia), e della politropia, ovvero l'utilizzo di tipi diversi di discorso per i differenti profili di ascoltatori.

¹⁹ R. Barthes, *La retorica antica*, Bompiani Editore, Milano, 2000, p. 45

È in questo periodo che l'abilità dei retori-sofisti si misura in vere e proprie gare di virtuosismo eristico. Fra i maestri di quest'arte spicca Socrate, esperto di una sua peculiare tecnica nota col nome di metodo ironico-maieutico.

Platone condanna la retorica praticata dai sofisti, vista come un mero esercizio formale, proponendo in sua vece la dialettica, o arte del disputare, che mira all'analisi degli argomenti, alla scomposizione dei discorsi in elementi primi, anziché "distrarre" l'uditorio con "vuote ma seducenti sonorità". Con Platone la scienza (epistémè) prevale sull'opinione (dòxa). La sua posizione vede la sofistica e la retorica come arti che appartengono ad una speciale abilità, l'adulazione (kolakéia), capace di persuadere.

La persuasione è indifferente alla materia del contendere: *"Non c'è nessun bisogno - scrive Platone nel Gorgia - che la retorica conosca i contenuti; le basta avere scoperto una certa qual tecnica di persuasione, sì da poter apparire ai non competenti di saperne di più dei competenti"*.²⁰ Per Platone è necessario operare nella direzione del "vero", cioè bisogna utilizzare l'arte "per dirigere le anime attraverso le

²⁰ Platone, *Gorgia*, a cura di G. Reale, Editore Bompiani, Milano, 2011

parole", un'arte "capace di condurre l'ascoltatore alla verità e di rendere la verità operante nell'ascoltatore".²¹

Secondo Aristotele la funzione della retorica "non è il persuadere, ma il vedere i mezzi di persuasione che vi sono intorno a ciascun argomento". Anche Aristotele, come i sofisti, riconosce alla retorica la capacità di sostenere tesi opposte, ma con una riserva fondamentale: "I contenuti, ovviamente, non sono indifferenti, ma, in senso generale, quelli veri e migliori sono sempre per loro natura più adatti al sillogismo e più persuasivi"²² e", "la verità e la giustizia sono per natura più forti dei loro contrari"²³. Ma sarebbe ingenuo pretendere di prevalere solo grazie alla potenza degli argomenti, perché anche l'esposizione e l'organizzazione del ragionamento hanno un peso fondamentale e imprescindibile: non importa solo quel che si dice, ma anche il come lo si dice. Da questo punto di vista, Aristotele è consapevole quanto qualsiasi sofista della potenza della parola, che può avere anche effetti ambigui e pericolosi, quali lo stravolgere la realtà dei fatti e adulterare le opinioni dell'uditorio, ma sa anche che questa risorsa non

²¹ Platone, *Gorgia*, a cura di G. Reale, Editore Bompiani, Milano, 2011

²² Aristotele, *Retorica*, a cura di M. Dorati, Milano, Mondadori, 1996, I, 1, 1355 a 35-39.

²³ Ivi, I 1, 1355 a 21-22.

necessariamente deve essere volta all'inganno. La retorica, infatti, può costituire anche un utile strumento per smantellare e smascherare i ragionamenti capziosi. Lo stagirita, dunque, non fa un mistero del fatto che la retorica sia una disciplina che può essere usata in modo ambivalente, e che l'oratore e il retore (ovvero l'oratore inteso in senso deteriore) costituiscano due facce della stessa medaglia.

Da Aristotele in poi fino al '700 la retorica come *ars loquendi*, con finalità talvolta estetiche, è una disciplina considerata indispensabile sia dal punto di vista pedagogico che culturale.

La fortuna della retorica registra un lento declino nell'800 e nei primi anni del '900, epoche in cui la disciplina in questione è considerata un vuoto esercizio di stile.

Emblematico è quanto scrive Benedetto Croce a tal proposito. Egli, infatti, sottolineandone il formalismo fine a se stesso, definisce la *rettorica*²⁴ la “*teoria della forma ornata*”.²⁵

²⁴ B. Croce ma anche G. Carducci, giusto per fare qualche esempio, usano il termine *rettorica* con due «t» (secondo la grafia medievale, con etimo non da *rhetor* ma da *rector*) alla stessa stregua di Michelstaedter.

²⁵ B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, in Id., *Filosofia dello spirito*, Bari, Laterza, 4 voll., vol. 1° (1a ed. 1902).

Ancora ai nostri giorni, nonostante una rivalutazione della retorica grazie alla linguistica contemporanea, il termine retorica, anche nella funzione aggettivante, ha generalmente un significato spregiativo che denota un modo di scrivere e di parlare ampolloso e risonante, sostanzialmente vuoto o anche, per estensione, un modo di pensare e di agire fondato solo su atteggiamenti formali ed esteriori.

Come i suoi illustri contemporanei, il goriziano non vede di buon occhio la rettorica a partire da quella aristotelica.

La Retorica di Aristotele è, infatti, per Michelstaedter il punto di estrema corruzione e decadenza della parabola degenerativa imboccata in Platone dalla dialettica socratica, ridotta via via ad essere pura tecnica di un sapere strumentale.²⁶

Per Michelstaedter, tuttavia, la rettorica non è solo mero tecnicismo formale, ma essa riassume il formalismo vuoto della cultura e della società dei suoi tempi fino ad assurgere a metafora della società borghese in generale e dell'artificiosità dell'esistenza, imprigionata da orpelli

²⁶ Carchia Gianni, "Linguaggio e mistica in Carlo Michelstaedter", *Rivista di Estetica*, n. 9, 1981 Anno XXI, pp.127-128

culturali e avvinghiata da obblighi morali. Significative a tal proposito sono le parole di G. Carchia che così scrive:

Michelstaedter estende i caratteri propri del regno linguistico della retorica messo a punto da Aristotele fino a farne il contrassegno generale di tutto l'insieme delle istituzioni umane, dall'economia al diritto, alla scienza, all'educazione. Il termine 'rettorica' diviene così il sinonimo della violenza mascherata che attiene a tutto il dominio dell'umano. Questa inclusione nella critica linguistica dell'intero universo della cultura ha la sua radice nel fatto che, per Michelstaedter, è nella retorica che si svela, in maniera emblematica, la connessione fra logica e violenza immanente al sapere post-socratico".²⁷

I.2 "Vita è volontà di vita, volontà è deficienza, deficienza è dolore, ogni vita è dolore".²⁸

Le concezioni della retorica e della persuasione di Michelstaedter sono strettamente connesse alla sua visione ontologica.

Il filosofo goriziano, attraverso il sillogismo che costituisce il titolo di questo paragrafo, sintetizza in modo chiaro e inequivocabile la sua concezione della vita e del dolore.

²⁷ Ivi, pp.127-128

²⁸ C. Michelstaedter, *Scritti vari in Opere* a cura di G. Chiavacci, Firenze, Sansoni, 1958, p.705

L'assunto sillogico, che è "l'enunciazione del principio base di un'ontologia della privazione che concepisce la vita secondo i termini di una deficienza originaria"²⁹, evidenzia il debito che il goriziano contrae con Schopenhauer. Esso, infatti, è una riproposizione di quanto il filosofo tedesco scrive a proposito della volontà nella sua opera *Il mondo come volontà e rappresentazione*:

Già vedemmo la natura priva di conoscenza avere per suo intimo essere un continuo aspirare, senza meta e senza posa; ben più evidente ci appare quest'aspirazione considerando l'animale e l'uomo. Volere e aspirare è tutta l'essenza loro, del tutto simile a inestinguibile sete. La base di ogni volere è bisogno, mancanza, ossia dolore, a cui l'uomo è vincolato dall'origine, per natura. Venendogli invece a mancare oggetti del desiderio, quando questo è tolto via da un troppo facile appagamento, tremendo vuoto e noia l'opprimono: cioè la sua natura e il suo essere medesimo gli diventano intollerabile peso. La sua vita oscilla quindi come un pendolo, di qua e di là, tra il dolore e la noia, che sono in realtà i suoi veri elementi costitutivi. Ogni storia di vita è una storia di dolore.³⁰

In un altro passo significativo della stessa opera, il filosofo di Danzica, inoltre, si esprime in questi termini:

²⁹ G.Pulina, *L'imperfetto pessimista. Saggio sul pensiero di Carlo Michelstaedter*, Lalli editore, Poggibonsi, 1996

³⁰ A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza, Bari, 1984, pp. 411-412

Ogni volere proviene da un bisogno, cioè da una privazione, da una sofferenza. La soddisfazione vi mette un termine; ma per un desiderio che viene soddisfatto, ce ne sono dieci almeno che debbono esser contrariati; per di più, ogni forma di desiderio sembra non aver mai fine, e le esigenze tendono all'infinito.³¹

Michelstaedter, nell'*incipit* della “Persuasione e la Rettorica”, attraverso l’immagine di un peso pendente ad un gancio, rappresenta in modo efficace la tragicità della condizione dell’uomo destinato a vivere per volere e a volere per vivere:

So che voglio e non ho cosa io voglia. Un peso pende ad un gancio, e per pendere soffre che non può scendere: non può uscire dal gancio, poiché quant’è peso pende e quanto pende dipende”. Lo vogliamo soddisfare: lo liberiamo dalla sua dipendenza; lo lasciamo andare, che sazi la sua fame del più basso, e scenda indipendente fino a che sia contento di scendere. Ma in nessun punto raggiunto fermarsi lo accontenta e vuol pur scendere, che il prossimo punto supera in bassezza quello che esso ogni volta tenga. E nessuno dei punti futuri sarà tale da accontentarlo...³².

Il gancio rappresenta l’impedimento alla realizzazione dell’atto volitivo e l’ostacolo al raggiungimento della pienezza di vita, mentre il peso, come afferma Sergio Campailla, raffigura l’insoddisfazione perenne e

³¹A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza, Bari, 1984, p. 412

³²C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.39

l'incompiutezza a cui è destinato l'uomo, il quale, non vivendo in modo autentico nel presente, cerca le risposte ai propri desideri e bisogni in un futuro incerto e inesistente e

(...) per non confessare a se stesso la precarietà di uno stato ontologico che si esaurisce in una volontà senza oggetto e dunque impossibile a soddisfarsi, traveste con un penoso alibi le dimissioni da una vita più autentica, sino a che, per la lusinga dell'abitudine, finisce per assidersi da convitato sazio alla tavola delle proprie inadempienze.³³

Se è vero che la concezione di Michelstaedter della volontà come mancanza e dolore è mutuata da Schopenhauer, è pur vero che il goriziano prende a poco a poco le distanze dal filosofo tedesco. Così se Schopenhauer individua nella *noluntas* il rimedio per l'annullamento della volontà, e quindi del dolore, Michelstaedter, come vedremo meglio più avanti, respinge questa soluzione e individua nell'accettazione della sofferenza della vita una *conditio sine qua non* per giungere alla pienezza dell'essere. Inoltre, mentre in Schopenhauer la *volontà* si configura come unitario principio metafisico incurante dell'individualità di

³³ Campailla Sergio, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, Patròn, Bologna, 1973, p.

uomini e cose, in Michelstaedter essa si congiunge
strettamente alla specificità di ciascuna esistenza finita,
frantumandosi, per così dire, in una pluralità perennemente
fluttuante di relazioni che si determinano l'un l'altra, in
“un’infinita correlatività di coscienze”.³⁴

II.3 La Persuasione illusoria e il “dio del Piacere”

Secondo Michelstaedter, la disperata rincorsa per appagare i
nostri bisogni, diventa il senso della nostra esistenza:

Il senso delle cose, il sapore del mondo è solo continuare,
esser nati non è che voler continuare: gli uomini vivono per
vivere: per non morire. La loro persuasione è la paura della
morte, esser nati non è che temere la morte.³⁵

La ricerca senza esito sfinisce l'uomo e lo angoscia e, per
tentare una via di fuga dalla disperazione, egli si aggrappa a
consolazioni metafisiche. In un passo ironico di stampo
nietzscheano, Michelstaedter prende di mira tutti coloro che,
cullandosi sulla certezza di un'altra vita dopo la morte e

³⁴ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.98

³⁵ Ivi, p.39

sull'esistenza di un'anima immortale, cessano di operare un lavoro di ricerca su sé stessi:

Ma gli uomini non hanno più bisogno d'esser persuasi, poiché da quando sono nati, qualunque cosa facciano o dicano, hanno già il privilegio di un'anima immortale che li accompagna dalle braccia della balia, dai primi passi, dalle prime cadute per tutto il triste giro della loro ansia, del dolore, della paura.³⁶

La ricerca per giungere alla scoperta dell'io è un cammino impervio e spesso gli uomini sentono la necessità di trovare fuori di sé il senso dell'esistenza e il rimedio alla disperazione:

Ma gli uomini si stancano su questa via, si sentono mancare nella solitudine: la voce del dolore è troppo forte. Essi non sanno più sopportarla con tutta la loro persona. Guardano dietro a sé, guardano intorno a sé, e chiedono una benda agli occhi, chiedono di essere per qualcuno, per qualche cosa".³⁷

Ecco che si finisce col cedere alle lusinghe di una "persuasione illusoria" che come afferma Marco Cerruti "altro non è che volontà di se stesso nel futuro".³⁸ L'uomo "illusoriamente persuaso" è affascinato dal canto del "Dio

³⁶ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p. 96

³⁷ Ivi, p.93

³⁸ M. Cerruti, *Carlo Michelstaedter*, Milano, Mursia, 1967, p. 262, Tav. 5, p. 129

del Piacere”, che lo rende mancante di tutto attraverso la voce suadente della *φιλοψυχία*³⁹.

Ma cos'è esattamente la *φιλοψυχία*?

In un antico dizionario etimologico del 1809 essa è definita “amore per la vita, il quale portato all'eccesso, non alligna che nel cuore di uomini interamente immersi nella mollezza e nei piacer sensuali e per conseguenza affatto immemori dei beni eterni e della felicità della visione beatifica”.⁴⁰ Tale definizione dà al termine *φιλοψυχία* una valenza semantica negativa ed esprime un concetto non distante dal *divertissement* di cui parla Pascal: entrambi allontanano l'uomo da sé stesso e da Dio dandogli una falsa illusione di piacere che allevia “*l' infelicità naturale della nostra condizione, debole, mortale e così miserabile che nulla ci può consolare quando la consideriamo seriamente*”.⁴¹

³⁹ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op, cit, p.50

⁴⁰ Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti che traggono origine dal greco a cura di Bonavilla Aquilino, AurelioMarchi,, Tipografia G. Pirola, Milano,1819

⁴¹ B. Pascal *Pensieri*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino, 1967, p 139.

Anche per Michelstaedter la *φιλοψυχία* ha un effetto alienante sull'uomo: essa si presenta sotto diverse *facies*, seduce l'uomo, lo fa sprofondare in altre vite allontanandolo dalla propria esistenza e lo illude di trovare risposte certe in presunte verità assolute:

Ogni sistema, ogni scuola, sono tutte nel nome dell'assoluta verità la voce della *φιλοψυχία*, che adula l'uomo a continuare nella qualunque vita – che mettendo un empiastro sul dolore per lenirlo e togliergli la sensibilità, conferisce d'altro canto alla qualunque vita un colorino divino o filosofico.⁴²

L'amore per la vita provoca anche la rinuncia dei deboli a realizzare i propri ideali e genera la rassegnazione alla mediocrità; in quanto tale ha come scopo la sopravvivenza, non la realizzazione dell'uomo. Dice Michelstaedter:

Così nella vita il debole si adatta, e a questo lo guida il dio della *φιλοψυχία*: tu vuoi questo, ti sei impegnato a ottenerlo - che importa - cedi, quando non lo puoi, quando ci va della vita; quello che volevi qui, in fondo lo puoi aver in altra parte, in altro modo, con lo stesso piacere, senza pericolo.⁴³

La *φιλοψυχία* induce l'uomo a costruirsi una vita illusoria che gli consente di ottenere ciò che egli cerca fuori di sé ma che, come sottolinea Marco Cerruti, *impedisce* la vera realizzazione dell'io:

⁴² C Michelstaedter, *La Melodia del giovane divino*, Adelphi, 2010, pp. 109-111.

⁴³ Idem, *La persuasione e la Rettorica*, op.cit. p.65

È proprio questo circolo di bisogni che costituisce la vita illusoria, in cui ci si illude invano di poter possedere l'oggetto del proprio desiderare, mentre in realtà si è posseduti da esso, sia perché, avendone bisogno, si dipende da esso, sia perché, una volta possedutolo si ripresenterà un nuovo bisogno, sia perché il presentarsi di questo o quel bisogno ci è dato dall'attaccamento alla vita.⁴⁴

L'immagine di un dio del piacere che rende l'uomo sempre bisognoso, inappagato e proiettato nel futuro richiama alla nostra memoria la riflessione leopardiana sul piacere e sul dolore.

Secondo il grande poeta italiano l'amor proprio induce l'uomo alla ricerca della felicità, che, intesa come piacere assoluto e infinito, è sempre sperata, mai posseduta e, in quanto tale, inesistente e causa della tragicità della condizione umana:

Dunque la felicità è impossibile a chi la desidera, perché il desiderio, sì come è desiderio assoluto di felicità, e non di una tal felicità, è senza limiti necessariamente, perché la felicità assoluta è indefinita, e non ha limiti. Dunque questo

⁴⁴ E. S. Storace, *Carlo Michelstaedter: l'essere come azione*, Albo Versorio, Milano, 2007, p. 60

desiderio stesso è cagione a se medesimo di non poter essere soddisfatto. Ora questo desiderio è conseguenza necessaria, anzi si può dir tutt'uno coll'amor proprio. E questo amore è conseguenza necessaria della vita, in quell'ordine di cose che esiste, e che noi concepiamo, e altro non possiamo concepire, ancorché possa essere, ancorché fosse realmente. Dunque ogni vivente, per ciò stesso che vive (e quindi si ama, e quindi desidera assolutamente la felicità, vale a dire una felicità senza limiti, e questa è impossibile, e quindi il desiderio suo non può esser soddisfatto) perciò stesso, dico, che vive, non può essere attualmente felice. E la felicità ed il piacere è sempre futuro, cioè non esistendo, né potendo esistere realmente, esiste solo nel desiderio del vivente, e nella speranza, o aspettativa che ne segue.⁴⁵

L'attesa e la speranza sono, invece, fonte di gioia secondo il poeta di Recanati:

⁴⁵ Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano, 1998, 646-650, 12 febbraio 1828

Io spero un piacere; e questa speranza in moltissimi casi si chiama piacere. Io ho provato un piacere, ho avuto una buona ventura: questo non è piacevole se non perché ci dà una buona idea del futuro; ci fa sperare qualche godimento più o meno grande; ci apre un nuovo campo di speranze; ci persuade di poter godere; ci fa conoscere la possibilità di arrivare a certi desideri; ci mette in migliori circostanze per futuro , sia riguardo al fatto e alla realtà, sia riguardo all'opinione e persuasione nostra⁴⁶.

Ma il piacere atteso è un attimo che presto fugge via quando l'uomo si rende conto della finitezza del piacere stesso, che si concretizza in una momentanea sospensione del dolore.

La genesi del dolore, secondo Leopardi, ha una triplice matrice: c'è il dolore di origine biologica legato al divenire della materia; il dolore ontologico che deriva dall'ordine delle cose, dunque legato all'essenza stessa della vita che spinge l'uomo alla vana e inesausta ricerca della felicità; infine, la sofferenza che, invece, è originata dalla qualità della vita, dalla storia, dalla cultura, dall'inconciliabilità tra l'individuo e la società e dallo scontro degli egoismi.

⁴⁶ Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano, 1998, pp. 306-307.

Da quanto detto in precedenza, possiamo constatare che esistono delle analogie tra la visione di Michelstaedter e quella leopardiana: una è sicuramente la concezione del dolore considerato “*inestirpabile, dato consustanziale all’esistere*”, un’altra è il rifiuto delle consolazioni metafisiche, un’altra ancora è l’atteggiamento realistico nei confronti della vita. Tuttavia, mentre Leopardi, pur prendendo atto che nulla può essere fatto per superare i limiti biologici ed ontologici della condizione umana, crede che le illusioni, per quanto vane esse siano, possono aiutarci a non pensare che “è funesto a chi nasce il dì natale”, Michelstaedter, invece, si spinge oltre e respinge *in toto* la vita illusoria. Inoltre, mentre negli ultimi anni della sua vita, Leopardi con la sua filosofia dolorosa ma vera, pur non respingendo mai le assunzioni di fondo della sua speculazione, trova nell’etica della solidarietà, una risposta eroica al dolore dell’esistenza e invita alla *social*

*catena*⁴⁷ che coalizzi i mortali contro l'empia Natura e rifiuti l'idea di una "Provvidenza e le superbe fole del secol superbo e sciocco"⁴⁸, Michelstaedter ritiene che l'angoscia esistenziale e i mali sociali possano essere risolti solo all'interno della coscienza individuale. Come scrive Campailla, Michelstaedter crede "nell'unità ideale dei pochi, ἀγαπῶν φιλία, che senza conoscersi e pur tutti sulla stessa strada ardua, affrontano di persona il calvario dell'esistenza per realizzare quella resurrezione morale che balugina incerta sulla morte del corpo e sulla rinuncia cosciente ad un approdo ultraterreno."⁴⁹

II. 4 Il tempo: la dimensione della rettorica

La concezione del tempo di Michelstaedter nasce da una sintesi tra la concezione schopenhaueriana della vita come volontà e quella eraclitea dell'esistenza come divenire.

Secondo il filosofo goriziano, infatti, il tempo è

⁴⁷ G. Leopardi, *La Ginestra* in Antologia della Poesia italiana diretta da C. Segre e C. Ossola, vol.4, Einaudi editore, 2004, v.149, p.288

⁴⁸ Ivi, v.5, p.283

⁴⁹ Sergio Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, Patron, Bologna, 1973, p.37

inafferrabile, un continuo fluire in cui la volontà rincorre un'assenza e il divenire, non l'essere, costituisce il carattere principale dell'esistenza: la volontà che sempre vuole e mai placata, è la condizione vitale a cui siamo sottoposti, in un continuo, affannoso procedere e lo scorrere del tempo che tutto divora, non ci consente una vita al presente. L'uomo, schiacciato dal peso del passato, impossibilitato a vivere il presente che scorre via mentre egli tenta di afferrarlo, e ingannato dalla prospettiva illusoria di un futuro inesistente, vive, così, una non vita. Il futuro per Michelstedter non è consolatorio, è dolore e angoscia senza fine, il tempo della nostra morte in vita in quanto non essere, e sperare secondo il giovane filosofo vuol dire non vivere perché la speranza è solo inganno. Tale visione negativa del futuro è parzialmente differente dalla concezione leopardiana. Il poeta di Recanati, infatti, pur nella consapevolezza che il futuro non esiste, ripone speranza in esso e sottolinea, invece, il piacere dell'attesa.

Carlo Fortunato a proposito dell'avversione del goriziano

per il futuro e il passato così scrive:

Michelstaedter figura come uno degli amici più risoluti e incondizionati del presente. Egli è un “integralista” del presente e molto esigua è la sua pietas non solo per il futuro ma anche per il passato. Come la sua predilezione per il presente-per la presenza traspare anche da particolari come quello che uno degli atti peculiari del persuaso viene fatto consistere nel portare le cose lontane alla vicinanza, così la sua antipatia per il passato si esprime anche in quella “ostilità” linguistico- teoretico-esistenziale per la coniugazione dei verbi al tempo passato che è operante allorché ammonisce che dare non è- non deve essere per aver dato ma per dare,...”⁵⁰

II. 5 La relazione Io-altro nel “Regno della retorica”

Secondo Michelstaedter il tempo, quindi, è il nemico per eccellenza della vita autentica e non solo perché non essere e deficienza, ma anche per un'altra ragione:

In esso le cose attuano la loro volontà infinita di dipendere da altro e (in esso) si genera la correlazione, ossia la relazione fra determinatezze. La determinatezza, che si relaziona, è segnata, però, per sempre, dal limite che, nella relazione, è posto

50 C. Fortunato , *Carlo Michelstaedter l'essere come azione*, p.50.

dall'altro da sé, ed equivale al proprio nulla, al proprio non-essere"⁵¹.

Michelstaedter attraverso una metafora chimica sottolinea con grande efficacia il processo di annientamento dell'io nelle relazioni con l'altro:

Così quando due sostanze si congiungono chimicamente, ognuna saziando la determinazione dell'altra, cessano entrambe dalla loro natura, mutate nel vicendevole assorbimento. La loro vita è il suicidio. Per esempio il cloro è sempre stato così ingordo che è tutto morto, ma se noi lo facciamo rinascere e lo mettiamo in vicinanza dell'idrogeno, esso non vivrà che per l'idrogeno. L'idrogeno sarà per lui l'unico valore nel mondo: il mondo; la sua vita sarà unirsi all'idrogeno. E questo sarà luce a ognuno degli atomi del cloro nella loro breve vita alla vicina via della compenetrazione. Ma soddisfatto l'amore, la luce anche essa sarà spenta, e il mondo sarà finito per l'atomo di cloro. Poiché la presenza dell'atomo di idrogeno avrà fatto palpebra all'occhio dell'atomo del cloro, che non vedeva che idrogeno, e gli avrà chiuso l'orizzonte, che era tutto idrogeno. Il loro amore non è per la vita soddisfatta, per l'essere persuaso, bensì per il vicendevole bisogno che ignora la vita altrui."⁵²

La relazione con l'altro è violenza, perché è tentativo di appropriarsi dell'altrui realtà e stabilità. Nella società, che è

⁵¹ C. Carestato, *Carlo Michelstaedter, in Quaderno Filosofi e Classici*
<http://lgxserver.uniba.it/lei/filosofi/autori/michelstaedter-scheda.htm>

⁵² C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p. 46

il luogo per eccellenza dove nascono le correlazioni, la violenza spesso si maschera di concordia e di scambio reciproco di diritti e doveri e finisce per annientare l'individuo:

Così dunque nella società organizzata ognuno violenta l'altro attraverso l'onnipotenza dell'organizzazione, ognuno è materia e forma, schiavo e padrone ad un tempo per ciò che la comune convenienza a tutti comuni diritti conceda ed imponga comuni doveri.⁵³

Gli uomini, dunque, che fanno parte di una società e seguono le sue regole, non si accorgono di essere pedine di un progetto più vasto e pericoloso perché barattano il loro sostentamento, la loro sicurezza, i loro diritti con la loro libertà e, così, la società finisce con l'acquistare una posizione di primato rispetto all'individuo, che deve piegarsi ai suoi interessi:

La società mi prende, mi insegna a muover le mani secondo regole stabilite e per questo povero lavoro della mia povera macchina mi adula dicendo che sono una persona, che ho diritti acquisiti pel solo fatto che sono nato, mi dà tutto ciò che m'è necessario e non solo il puro sostentamento ma tutti i raffinati prodotti del lavoro altrui; mi dà la sicurezza di fronte a tutti gli

⁵³ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.152

altri. Gli uomini hanno trovato nella società un padrone migliore dei singoli padroni, perché non chiede loro una varietà di lavori, una potenza bastate alla sicurezza di fronte alla natura – ma solo quel piccolo lavoro familiare ed oscuro – purché lo si faccia come a lei è utile, purché non si urti in nessun modo cogli interessi del padrone.⁵⁴

Per Michelstaedter, la sicurezza significa violenza sulla natura attraverso il lavoro e violenza verso l'uomo attraverso la proprietà. Scrive il goriziano

Io ho lavorato il campo o approfittato a mio vantaggio del sole, della pioggia, dell'aria, della terra, ho ucciso gli animali nocivi, ho addomesticati quelli che mi potevano servire. Ho colto il frutto della terra violentando la pianta; – ho costruito un tetto a difesa delle intemperie e delle fiere, vincendo lo spazio e l'inerzia e la durezza del sasso (...) Ma ecco una potenzialità di lavoro identica alla mia che vuol determinarsi nello stesso punto dello spazio e del tempo e toglie a me tutto il futuro: ecco l'uomo, il mio simile⁵⁵.

I due simili si contendono la sicurezza di poter violentare la natura, ma dalla lotta, il debole ne esce schiavo e il forte padrone. La schiavitù del vinto è relativa al suo bisogno di vivere: lavorando per il padrone, egli si assicura la vita e *“il suo diritto d'esistere coincide colla somma dei doveri verso il*

⁵⁴ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. pp.150-151.

⁵⁵ Ivi, p.146

*padrone*⁵⁶.

Il padrone, a sua volta, è schiavo dello schiavo, perché,
senza il lavoro di quest'ultimo, egli non vive:

*“Uniti: sono entrambi sicuri – staccati: muoiono entrambi: ch  l’uno
ha il diritto ma non la potenza del lavoro: l’altro la potenza ma non il
diritto”*⁵⁷.

Non   difficile riconoscere in queste parole un’eco della concezione hegeliana della dialettica servo-padrone con la differenza che, per Michelstaedter servo e padrone sono entrambi schiavi della loro necessit  di dipendere l’uno dall’altro, mentre per il filosofo tedesco lo schiavo, attraverso il lavoro (riconoscendosi, cio  come padrone della natura), scopre la propria libert  interiore, indipendentemente dal padrone.

Secondo Michelstaedter, inoltre, la societ  impedisce all’uomo di essere pienamente, di affrontare la vita con autosufficienza e, facendogli credere che senza di essa egli

⁵⁶ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.148

⁵⁷ Ivi, p.149

sarebbe destinato a perire, lo convince della necessità di aggrapparvisi:

A una sicurezza sociale assoluta corrisponde nell'individuo sociale una previsione ridotta all'attimo e al punto per cui, a ogni nuova contingenza insufficiente, tolto dal grembo della società, l'individuo in quell'attimo e in quel punto, miseramente perirebbe. Tutti i progressi della civiltà sono regressi dell'individuo.⁵⁸

Dal punto di vista etico, come scrive Daniela De Leo, nell'interpretazione michelstaedteriana, è la paura e non il dovere per il dovere ciò che spinge l'individuo a fingere di condividere i giudizi di valore dominanti. Col tempo questi giudizi divengono abitudini inducendo ad attribuire un valore supremo al sacrificio di sé e all'altruismo⁵⁹. In effetti l'opinione della studiosa trova conforto in quanto dice in proposito il filosofo goriziano, che in modo impietoso e senza ipocrisie, fa un'analisi spietata della società rettorica il cui profilo è identificabile in quello della società borghese:

⁵⁸ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit., p.156.

⁵⁹ D. De Leo, *Michelstaedter e Nietzsche: L'umwertung dell'imperativo kantiano*
file:///c:/documents%20and%20settings/user/documenti/downloads/4679-4826-1-pb%20(4).pdf

Sono individui ridotti a meccanismi, non vittime della loro debolezza, in balia del caso, ma « sufficienti » e sicuri come divinità. — La loro degenerazione è detta educazione civile, la loro fame è attività di progresso, la loro paura è la morale, la loro violenza, il loro odio egoistico la spada della giustizia. Si son fatta una forza della loro debolezza, poiché su questa comune debolezza speculando hanno creato una sicurezza fatta di reciproca convenzione. È il regno della retorica.⁶⁰

E ancora continua

Sono ancora cosa fra le cose, schiavi del più del meno, del prima del dopo, del se del forse, in balia dei loro bisogni – paurosi del futuro, nemici a ogni altra volontà, ingiusti a ogni altrui domanda; affermano ancora in ogni punto la loro inadeguata persona. Ma questo è tutto apparenza, questa non è la loro persona; sotto, sotto permane la loro persona assoluta, che s'afferma assolutamente nel valore assoluto, che ha il valore assoluto.⁶¹

Questo ingannevole *valore assoluto* è la *conoscenza finita*, il *sapere*. Come scrive in modo estremamente efficace Michelstaedter, *l'uomo si ferma e dice: io so; e, dicendo ciò, si vuol "costituire una persona con l'affermazione della persona assoluta che egli non ha"*.⁶² Si affaccia così lo scenario della retorica, che altro non è, allora, se non «*l'inadeguata affermazione d'individualità*»⁶³.

⁶⁰ C. Michelstadter, *La persuasione e la Rettorica*, p.144

⁶¹ Ivi, p.94

⁶² Ivi, p.94

⁶³ Ivi, p.98

Il *sapere* finisce per diventare “*lo scopo della vita, ci sono le parti del sapere, e la via al sapere, uomini che lo cercano, uomini che lo danno, si compra, si vende, con tanto, in tanto tempo, con tanta fatica*”⁶⁴.

Ed è proprio per questo che *fiorisce la retorica accanto alla vita*. Molto semplicemente, *gli uomini si mettono in posizione conoscitiva e fanno il sapere*⁶⁵. Un *sapere*, quello al quale pensa Michelstaedter, che è anzitutto quello della *filosofia*, come è testimoniato dalla pagina in cui viene criticato il *cogito* cartesiano («*Cogito non vuol dire “so”*»; *cogito* vuol dire cerco di sapere: cioè manco del sapere: *non so*»⁶⁶, e, soprattutto, dal notissimo *excursus* – intitolato *Un esempio storico* – in cui, attraverso la narrazione dell’immaginifico apologo dell’aerostato, viene delineato lo sviluppo del pensiero antico da Socrate e Platone ad Aristotele: uno sviluppo che, per Michelstaedter,

⁶⁴ C. Michelstaedter, *La Persuasione e La Rettorica*, op. cit. p.100

⁶⁵ Ivi, p.100

⁶⁶ Ivi, p.102

è in realtà un processo di decadenza, che culmina appunto nel *sistema* aristotelico, il quale *ancora vive fra noi, se pur sotto nuove vesti*, e si risolve in ultima analisi in un vuoto *teorizzar sulle cose*⁶⁷.

A differenza di Nietzsche, che rintraccia in Socrate l'iniziatore della decadenza occidentale, in cui la corruzione del sapere filosofico falsa e tradisce la vita, Michelstaedter piuttosto, come abbiamo visto in precedenza, ne scorge l'origine in Aristotele, “*traditore*” del messaggio socratico (solo parzialmente continuato da Platone), fondato sull'affermazione del valore della vita e sull'opposizione ad ogni forma di sapere astrattamente concluso e definitivo.

Ma il *sapere* è anche quello della *scienza*, che *via via soppianta la filosofia* e pretende di superarne le *esaltazioni metafisiche*⁶⁸ e di arrivare alla *conquista della verità*⁶⁹ Ma – obietta Michelstaedter – questa pretesa è anch'essa illusoria.

⁶⁷ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, p.117

⁶⁸ Ivi, p. 119

⁶⁹ Ibidem

La scienza, infatti, fallisce nel suo tentativo di fondazione di una conoscenza che si vorrebbe oggettiva e al contrario, non ottiene altro scopo se non quello di ‘istituzionalizzare’ la *rettorica del sapere*.⁷⁰ La casa della scienza è costruita su un “*terreno vulcanico*” ciò vuol dire che le proposizioni scientifiche non possono pretendersi esatte fuori dal divenire storico.

“ L' oggettività è inorganica, è come la bocca staccata dal corpo che non mangia più per l' intero sistema, ma solo per se stessa (“*liquida voluptas*”).

Ma cosa può fare uno scienziato, secondo Michelstaedter, per arrivare all'oggettività? O meglio, se vi è un' oggettività, come si può raggiungere?

Esperienza davvero oggettiva sarebbe solo il pieno compenetrarsi del soggetto nell'oggetto, il loro pieno essere uno; ma la scienza rifugge da tale eventualità, perché sa che sarebbe insieme la sua apoteosi e la sua morte..”⁷¹

⁷⁰ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, pp.130-131

⁷¹ Ivi, p. 107

L' autore cita l' esperimento di Gilliatt, protagonista del romanzo “*I lavoratori del mare*” di Victor Hugo, che seduto su uno scoglio si lascia sommergere dall'alta marea mentre guarda la donna che ama fuggire con un altro uomo. L' uomo sommerso dall'acqua, che non solleverà il suo capo per riprendere aria, ”si potrà dire in possesso finito dell'infinita *potestas*: egli avrà conosciuto sé stesso e avrà l' assoluta conoscenza oggettiva nell'incoscienza”.⁷²

Ad una medesima logica di *violenza e di sopraffazione* obbedisce, per Michelstaedter, la *δυσπαιδαγωγία* [educazione corruttrice], per cui la società e la scuola non sono in grado di soddisfare la *creatività*, lo *slancio ideale*, la *ricerca di senso* del giovane che si affaccia alla vita, tendendo piuttosto a esercitare nei suoi confronti un'opera al contempo *repressiva e falsamente gratificante*. Infatti, lo slancio giovanile viene

⁷² C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op.cit.128

“ammanettato” ed “irreggimentato”⁷³ attraverso l’imposizione dei doveri di uno studio e di un accesso alla conoscenza, in cui ciò che conta non è il *sensu* e il *significato*, ma la pura e *strumentale* osservanza delle regole del controllo sociale. E, come compenso e gratificazione per l’adesione a questa “macchina educativa” corruttrice e repressiva, si prospettano al giovane gli allettamenti del successo e della carriera, che lo inseriranno, indifferente e inconsapevole, nell’ingranaggio anonimo e disumanizzante dei meccanismi sociali. Afferma in proposito Michelstaedter, con grande lucidità:

Così ne potremo fare un degno braccio irresponsabile della società: *Un giudice*, che giudichi impassibile, tirando la proiezione della figura che l’istruttoria gli presenti sulle coordinate del suo codice, senza chiedersi se questo sia giusto o meno. *Un maestro*, che tenga 4 ore al giorno 80, 90 bambini chiusi in uno stanzone, li obblighi a star immobili, a ripetere ciò che egli dica, a studiare quelle date cose, lodandoli se studino e siano disciplinati, castigandoli se non studino e non s’adattino alla disciplina, – e non s’accorga d’esser un uomo che sta

⁷³ Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la Rettorica*, op. cit., pp.186-189

esercitando violenza sul suo simile, che ne porterà le conseguenze per tutta la vita, senza sapere perché lo faccia e perché così lo faccia – ma secondo il programma imposto. *Un boia*, che quando uccida un uomo non pensi, che egli, un uomo, uccide un suo simile, senza sapere perché l’uccida. Perché egli non veda mai altro in tutto ciò che quell’ufficio indifferente su cui non si discute ma che gli dà i mezzi per vivere, e sia strumento inconsapevole.⁷⁴

II. 6 Il linguaggio nel “Regno della Rettorica”

Nel “Regno della Rettorica”⁷⁵, secondo Michelstaedter, non si salva neanche il mezzo attraverso cui gli uomini comunicano: il linguaggio. Gli individui si illudono di comunicare ma, siccome non sono e non sanno e vivono una non vita, blaterano parole vuote che servono solo ad alleviare il loro dolore ma non dipanano il mistero dell’esistenza:

...poiché niente hanno, e niente possono dare s’adagiano in parole che fingano la comunicazione: poiché non possono fare ognuno che il suo mondo sia il mondo degli altri, fingono parole che contengano il mondo assoluto, e di parole nutrono la loro noia, di parole si fanno un empiastro al dolore; con parole significano quanto non sanno e di cui hanno bisogno per lenire il dolore o rendersi insensibili al dolore: ogni parola contiene il mistero – e in queste s’affidano, di parole essi tramano così un nuovo velo all’oscurità...⁷⁶

⁷⁴ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.188

⁷⁵ Ivi, p.144

⁷⁶ Ivi, p.99

Anche nel Dialogo della Salute Michelstaedter è critico nei confronti del linguaggio tanto è vero che, Rico, uno dei due interlocutori, così si esprime:

Gli uomini s'affannano a parlare, e colla parola s'illudono d'affermare l'individualità che loro sfugge. Ma gli altri vogliono parlare e non ascoltare – così l'un l'altro macella e contraddice. Non importa loro che la cosa sia detta, ma ad ognuno importa d'esser lui ad averla detta.⁷⁷

Secondo Michelstaedter, è nel “regno della retorica” che appare, finalmente in tutta la sua ampiezza, il carattere arbitrario e dispotico della parola umana, chiusa nel giro astratto delle sue significazioni sufficienti ai bisogni propri della vita

Essa stessa è violenza; e lo è precisamente in quanto maschera. Violenza della vita e finzione del sapere strumentale non sono separabili. Violenza è precisamente la finzione, il gioco mimetico in forza del quale gli uomini

⁷⁷ Idem, *Il Dialogo della salute e altri dialoghi*, Adelphi, Milano, 1988, p.55.

Il Dialogo della salute terminato il 7 ottobre 1910 è lo scenario per il confronto tra i due personaggi Rico, che rappresenta l'alter ego dello stesso Michelstaedter e incarna la voce della persuasione, e Nino, che presumibilmente rappresenta Nino Paternolli, amico del goriziano, che incarna invece la voce della retorica.

ricercano astutamente, dalla natura e dai loro simili, la
soddisfazione del proprio bisogno e la propria affermazione
Paradossalmente la forma più autentica di comunicazione
sembrerebbe essere il silenzio; un silenzio molto più
fecondo dei vuoti giri di parole di cui gli uomini si servono.

CAPITOLO III

La Persuasione

III. 1 Dalla Rettorica alla Persuasione

Il “Regno della Rettorica” nella descrizione di Michelstaedter è davvero desolante, ma per certi versi, sicuramente a volte vero: l’uomo rettorico è un individuo che vive una vita artificiosa, una vita che è mancanza di vita, rincorrendo un futuro inesistente; è angosciato, si accontenta di false conoscenze e certezze per alleviare il suo dolore esistenziale, violenta il proprio io in cambio di sicurezza e per paura, stabilisce relazioni che finiscono con l’annientarlo, parla una lingua vuota priva di senso e spesso cade nella trappola di piaceri illusori. Significativa in tal senso è la descrizione lapidaria che ne dà lo stesso Michelstaedter in un passo della sua tesi:

Ma gli uomini questo temono più della morte accidentale: temono più la vita che la morte: rinunciano volentieri ad affermarsi nei modi determinati purché la loro rinuncia abbia un

nome, una veste, una persona per cui si conceda loro un futuro quanto più vasto-una crisi quanto più lontana e certa per altrui forza-e nello stesso tempo un compito quanto più vicino: un'attività che fingendo piccoli scopi conseguibili via via in un vicino futuro, dia l'illusione di camminare a chi sta fermo.⁷⁸

Se, dunque, l'esistenza è angoscia persistente, che fare? “To be or not to be? This is the question”⁷⁹. Amleto nella tragedia omonima di W. Shakespeare per paura della morte, “*the undiscovered contry from whose bourn no traveller returns*”⁸⁰, preferisce il male conosciuto piuttosto che sperimentare l'ignoto e, pertanto decide di continuare a vivere e portare avanti la sua vendetta contro lo zio che gli ha ucciso il padre, sedotto la madre e usurpato il trono. Anche Michelstaedter, seppure per ragioni diverse da quelle del personaggio shakespeariano, crede che “*To be*” sia la risposta al dilemma amletiano, ma essere, secondo il suo pensiero, significa scegliere la via della persuasione. Ma Cosa intende Michelstaedter quando parla di persuasione? Per comprendere pienamente il senso che egli dà al termine

⁷⁸ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op.cit., p.129

⁷⁹ W. Shakespeare, *Hamlet*, in *I drammi dialettici* a cura di G. Melchiori Mondadori Editore, Milano, 1977, ACT 3, Scene1, p.156

⁸⁰ Ibidem

in questione, è utile, a mio avviso, analizzarne l'etimologia e il significato acquisito nel tempo e poi calarsi nella concezione del goriziano.

III.2 Persuasione: etimologia della parola ed excursus filologico

In greco antico il verbo per persuadere è πείθω. Nella forma media, πείθομαι, persuado/mi persuado, significa anche 'obbedire' legato etimologicamente a πίστις, ovvero 'fede' oppure 'fiducia'. Nella mitologia greca Πειθώ, è la dea della persuasione. Secondo la Teogonia di Esiodo è una delle Oceanine, figlia del titano Oceano e della titanide Teti e lo storico Erodoto ne parla come personificazione della Persuasione, venerata come divinità a Sicione, ove in suo onore fu costruito un tempio nell'agorà. Essa rappresenta l'eloquenza, la forza della parola che incanta senza costringere.

L'uso transitivo del verbo persuadere non appartiene al greco arcaico, ma ne rappresenta una trasformazione

successiva. Nella speculazione greca, infatti, la persuasione è considerata spesso la caratteristica fondamentale dei regimi democratici, in antitesi con la costrizione (βία "forza, violenza") e presuppone un uomo libero di decidere cosa sia giusto o sbagliato, non a caso, lo studio sistematico delle tecniche di persuasione attraverso la parola, cioè la retorica, nasce con la democrazia.

La radice greca «peith-», come osserva Mario Perniola, traduce la radice ebraica «bth-», usata nei libri sapienziali dell'Antico Testamento per indicare la disposizione d'animo del giusto: la fiducia, e così mentre la fede, pistis, nel Nuovo Testamento implica il rinvio al futuro, l'attesa di una salvezza a venire, la fiducia-persuasione è, nell'Antico, qualcosa di presente, un possesso attuale.

In latino, il verbo persuadere, composto di per, con valore intensivo, che indica compimento dell'azione, e suadere (dalla radice sanscrita svadus, da cui derivano l'italiano soave e l'inglese sweet, quasi a significare render dolce,

piacevole una cosa), vuol dire consigliare, convincere.

Presso i Latini la dea della persuasione era Suada o Suadela ed era soprattutto consigliera dei matrimoni⁸¹.

Nella lingua italiana il verbo «persuadere» significa indurre altri a credere o fare qualcosa, mentre la forma riflessiva «persuadersi» vuol dire acquisire certezza, convincersi.

Il sostantivo «persuasione» ha una duplice valenza semantica e denota sia l'atto del persuadere che dell'essere persuaso, riferendosi, in entrambi i casi, al risultato di un processo che, contrariamente a quanto si possa pensare, lungi dal costituire un indice di passività di un sistema cognitivo, è attivo, altamente complesso e implica una relazione tra l'individuo e il mondo circostante.

Come sottolinea lo psichiatra e psicoterapeuta Antonio Semerari, esso

richiede l'uso di funzioni mentali profondamente adattative: la possibilità di essere persuasi richiede la capacità di rappresentarsi lo stato mentale dell'altro, di porvi fiducia e di utilizzare tale rappresentazione per modificare il proprio. La capacità di essere persuasi (...) ci consente di trascendere la nostra esperienza diretta

⁸¹ Biografia Universale Antica e Moderna- Parte Mitologica-Volume III <http://books.google.it/>

delle cose e di utilizzare quella degli altri per accrescere la nostra conoscenza” 82.

La persuasione, come possiamo desumere dallo studio semantico del termine, implica, quindi, da un lato fiducia, dall'altro libertà individuale, capacità di scegliere.

Sono proprio queste le basi concettuali su cui poggia, l'idea di persuasione di Michelstaeter.

La persuasione di cui egli parla ha una dimensione marcatamente soggettiva e autoreferenziale. T. Harrison, famoso accademico americano, così scrive al riguardo:

Michelstaedter makes the word overreach its own limits, taking as its first connotation a Kierkegaardian conception of the subject's relation to itself. Persuasion means self-persuasion or knowing what one wants, coincidence between thought and deed. It implies a transposition of intellect into ethics.⁸³

La persuasione, dunque, un soggetto attivo, che sa cosa vuole, confida in sé stesso, nelle proprie possibilità e sceglie di vivere secondo i dettami del proprio pensiero.

⁸² Antonio Semerari [http://www.treccani.it/enciclopedia/persuasione_\(Universo_del_Corpo\)/Universo del Corpo](http://www.treccani.it/enciclopedia/persuasione_(Universo_del_Corpo)/Universo%20del%20Corpo) (2000)

⁸³ Thomas Harrison: *Carlo Michelstaedter and the Metaphysics of Will*, in: MLN, Vol. 106, No. 5, Comparative Literature (Dec., 1991), pp. 1012-1029, Published by: The Johns Hopkins University Press

III. 3 La persuasione: tra essere e volontà di potenza

La persuasione è il cardine attorno al quale ruota l'ontologia di Michelstaedter. Essa è pieno possesso di sé nel presente e, come l'essere parmenideo, ha, il carattere della stabilità e della permanenza e non è intaccata né dall'inquietudine del futuro né dalla paura della morte:

Chi vuol avere un attimo solo la sua vita, essere un attimo persuaso di ciò che fa- deve impossessarsi del presente; vedere ogni presente l'ultimo, come se fosse certa la morte, e nell'oscurità crearsi da sé la vita. A chi ha la sua vita nel presente, la morte nulla toglie; poiché niente in lui chiede di continuare.⁸⁴

Vivendo ogni presente come l'ultimo, l'uomo si "impadronisce" dell'*attimo intemporale*, aprendosi dunque all'eternità, intesa in senso parmenideo, non come infinita durata nel tempo, bensì come *permanenza* nell'intemporalità del presente.

È alla luce di queste considerazioni che la persuasione può essere vista come essere; al contrario, la rettorica, in quanto instabilità e mancanza, dibattendosi tra il passato che non è più e il futuro che non è ancora, ha gli attributi del non essere.

84 C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p 69.

La persuasione deve, pertanto, distruggere il tempo che, in quanto divenire e luogo dove il limite si rende palese, impedisce la pienezza dell'essere. Solo nell'attualità del possesso assoluto il singolo è in grado di distruggere la sua relazione con il non essere (cioè l'altro), che lo getta nella deficienza e nell'instabilità. La persuasione, così, si configura come l'estremo tentativo di bloccare la volontà nel presente e arrestare nell'attimo il divenire: al vortice del divenire è posto un ostacolo insuperabile: la propria consistenza in un'azione che decide al presente.

Nella concezione della persuasione di Michelstaedter riecheggia non solo il pensiero di Parmenide ma anche la riflessione di Nietzsche sulla volontà di potenza: "*Imprimere al divenire il carattere dell'essere - è questa la suprema volontà di potenza*"⁸⁵, scrive il filosofo tedesco, per il quale la volontà di potenza è la

⁸⁵ F. Nietzsche *Frammenti Postumi* vol. VII, Adelphi Milano, 1991 fg. 54.

trasformazione del diveniente in ente che è, nella sua
essenza più profonda, istantaneità dell'attimo della decisione
che crea, cioè eterno ritorno dell'uguale.

Quando il goriziano dice che il persuaso deve “*crearsi da sé
la vita*”⁸⁶, sottintende che la persuasione, alla stessa stregua
della volontà di potenza, si concretizza nell'attimo della
decisione che crea, che trasforma l'essente in ente.

III.4 La persuasione come imperativo etico.

La persuasione non ha solo implicazioni ontologiche ma ha
dei risvolti etici che ne costituiscono l'essenza. Essa, infatti,
si basa su alcuni principi cogenti che richiedono
all'individuo una sfida ai limiti del possibile.

Il principio fondante dell'etica della persuasione è
l'imperativo iperbolico : *tutto dare e niente chiedere*: questo
è il *dovere*”.⁸⁷ Tale precetto morale, per essere compreso
pienamente, non va visto isolatamente ma analizzato

⁸⁶ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op.cit.p.70

⁸⁷ Ivi, p.80

insieme agli altri tre principi etici che, secondo Gian Andrea Franchi, costituiscono i nuclei teorici del concetto di persuasione :

- 1) “Dare non è per aver dato ma per dare.
- 2) Non può fare chi non è, non può dare chi non ha, non può beneficiare chi non sa il bene
- 3) Dare è fare l'impossibile, dare è avere.”⁸⁸

Il persuaso è, dunque, caratterizzato da una consistenza intrinseca che gli permette di dare senza essere diminuito, anzi se è capace di dare, accresce la sua pienezza. Soltanto chi è veramente può dare senza pretendere nulla in cambio, senza vedere l'altro come un possibile mezzo per raggiungere un fine, e ciò vale sia nei rapporti amicali, amorosi o di altro genere sia più in generale nel rapporto individuo-società.

Michelstaedter ne *Il Dialogo tra Carlo e Nadia* mette a confronto l'amore “rettorico” e l'amore “persuasivo”: il

⁸⁸ G.A.Franchi, *Una disperata speranza. Profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2014, p. 217.

primo, incarnato da Carlo, è una sorta di imperativo ipotetico di kantiana memoria, il secondo, incarnato da Nadia Baraden, una donna russa, morta suicida, alla quale Carlo impartiva lezioni private, è un sentimento puro che non chiede nulla in cambio.

“...- Nadia io t’amo ancora.

-Non hai mai amato né me né altri, ma in tutti sempre te stesso.

-Nadia io t’amo ancora.

-Taci! Soltanto colui che è può amare chi non c’è più e non lo può più amare.

-Ma tu non m’hai amato mai.

- T’avrei amato se tu fossi stato tale da amare senza chieder d’essere amato...

-Oh io saprei ben amare chi m’amasse, tanto ne ho bisogno!

-Povero Carlo! Non lo saprai mai, poiché nessuno può amare chi ama solo l’amore di cui ha bisogno, che se n’ha bisogno vuol dire che non l’ha. Tu non hai niente e niente puoi dare, ma chiederai sempre, sempre più miserabile, che non sei e non puoi amare ma chiedi l’amore per illuderti d’essere qualcuno. Ma nessuno può amare chi non è.

-Nadia io m’uccido!

-Perché?

-Così forse mi stimerai tale che viva me vivo ameresti.

-Povero Carlo! È tutto invano ciò che uomo vano fa per bisogno e non per amore: Vivi e soffri! Addio.”⁸⁹

Come emerge dalle dure e crude parole di Nadia, secondo Michelstaedter l'uomo rettorico pensa di amare, ma in realtà è bisognoso di qualcosa che non ha, e l'altro diventa un'ancora alla quale aggrapparsi, un modo per colmare il vuoto che c'è dentro di lui.

L'individuo deve prima essere, possedersi, e soltanto dopo potrà avere il privilegio d'amare e di essere riamato, per *“tutto dare e niente chiedere”*.

C'è un'eco shakespeariana nella concezione di Michelstaedter. Nel “Romeo and Juliet” il drammaturgo inglese sublima l'amore e lo vede come un sentimento puro, il risultato di un processo generoso, nobile che si realizza pienamente nel dare, poiché più si dà e più si riceve:

“My bounty is as boundless as the sea,

My love as deep; the more I give to thee,

The more I have, for both are infinite”⁹⁰.

⁸⁹ Carlo Michelstaedter, *Il Dialogo della salute e altri dialoghi*, op cit, pp 98-99.

Anche nel “ Dialogo *tra la folla, l’uomo e il singolo*”, Michelstaedter, affrontando in modo dialettico il tema della relazione uomo-donna, si sofferma, in particolare, sul concetto di possesso inteso come atto d’amore fine a sé stesso che esclude qualsiasi altro scopo, inclusa la procreazione :

Il singolo: Quando posseggo una donna godo.

L’uomo : Sì, ma non la possiedi mai quando vuoi goderne. Se tu chiami possesso quello che è per la continuazione della specie è come se chiami dovere quello della società. Ché irragionevole è l’uno come l’altro, intesi ambedue alla continuazione non alla vita. Ma se tu vuoi vivere: esser vivo, tanto non devi voler continuare. Ciò che vive non si continua ma è, non chiede diritti, ma ha...”⁹¹

La persuasione, come detto in precedenza, ha a che fare con qualsiasi tipo di rapporto io-altro, incluso il rapporto più complesso individuo-società.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare il persuaso non deve vivere fuori dalla società ma nella società e tendere all’eliminazione *alla radice della violenza collegata*

⁹⁰ William Shakespeare, *Romeo and Juliet*, Garzanti Editore, Milano, Act 2, Scene2

⁹¹ Carlo Michelstaedter, *Dialogo della salute e altri dialoghi*, op cit, pp. 127- 128.

alla *rettorica*, per cui egli respinge il conflitto e l'ingiustizia per sostituirla con la *φιλία*, ossia l'amore e il rispetto disinteressato verso la realtà del mondo e degli altri, il cui *valore* è considerato *in sé* e non per l'utilità o il vantaggio che potrebbe fruttare: in quell'ultimo presente egli deve aver tutto e dar tutto: *esser persuaso e persuadere*, avere nel possesso del mondo il possesso di sé stesso – *esser uno egli e il mondo*. Gli effetti di una tale opera saranno davvero *rivoluzionari* per gli uomini:

Liberati da ciò ch'essi credono indispensabile, dalle cure, dal calcolo delle tante piccole cose in cui la loro vita sempre si dissolve e sempre gira, da tutta la miseria della loro meschinità, essi assaporeranno nell'impossibile, nell'insopportabile la gioia d'un presente più pieno. Vedranno che non c'è niente da temere, niente da cercare, niente da fuggire, che la fame non è fame, e il pane non è pane; poiché in altro modo avranno sentito la loro fame e altro pane sarà stato loro offerto. Non avranno più freddo e stanchezza, questi dolori e quei desideri, non saranno frustati dal bisogno ma sentiranno nel presente raccolta la loro vita poiché in un punto saranno fatti partecipi d'una vita più vasta e più profonda".⁹²

È questa la difficile *via della guarigione* che conduce alla *salute*. Come sostiene Angela Michelis, si tratta di

⁹² C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.86

incamminarsi verso “una nuova forma di vita incentrata sul valore di ogni ente che *rivoluziona i rapporti interpersonali*; il *consistere* è vivere *con* gli altri e *con* le cose, frantumando la logica della retorica, della violenza e dell’asservimento, del vivere contro, con il solo scopo, in ultima analisi, della propria tentacolare ed insaziabile continuazione”.⁹³

Ma questa *rivoluzione dell’essere-nel-mondo* è prima di tutto una *rivoluzione interiore*, che ciascuno deve compiere in sé, posto di fronte alla propria responsabilità, senza attenderla da altri o da segni esteriori certi o da indicazioni ripetibili. La via della persuasione si situa in un orizzonte puramente terreno, che non rinvia ad un qualche principio o essenza trascendente; dunque, è una questione che riguarda in primo luogo ciascun essere umano in un confronto solitario con sé stesso.

⁹³ A. Michelis, *Carlo Michelstaedter – il coraggio dell’impossibile*, Città Nuova Editrice, Roma, 1997, p.101

L'immagine che meglio di qualsiasi altra sintetizza colui che si è incamminato sulla strada della persuasione è quella del falco contrapposto alla cornacchia:

Le cornacchie nel loro volo pesante, ad ogni levar d'ala s'abbassano col corpo e non più il corpo leva le ali che le ali non abbassino il corpo, ma il falco nello slancio del suo volo, stabile il corpo, batte equamente le ali, e si leva sicuro verso l'alto. Così l'uomo nella via della persuasione mantiene in ogni punto l'equilibrio della sua persona. Egli non si dibatte, non ha incertezze, stanchezze, se non teme mai il dolore ma ne ha preso onestamente la persona. Egli lo vive in ogni punto. E come questo dolore accomuna tutte le cose, in lui vivono le cose non come correlativo di poche relazioni, ma con vastità e profondità di relazioni. Dove per gli altri è oscurità per lui è luce, poiché il cerchio del suo orizzonte è più vasto; dove per gli altri è mistero e impotenza, egli ha la potenza e vede chiaro.⁹⁴

Le goffe cornacchie simboleggiano l'uomo *rettorico* che annaspa per tentare di sopravvivere, il falco leggero, sicuro, stabile nel suo volo, rimanda alla leggerezza dell'essere del persuaso. Egli è un falco che, libero dalla zavorra della retorica, ha finalmente raggiunto un equilibrio e vola senza alcuna difficoltà, innalzandosi dove l'aria è più rarefatta,

⁹⁴ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.87.

dove l'altezza fa perdere il senso delle distanze, e non per questo offusca la vista, ma al contrario rende ogni cosa nitida, vera e scremata da ogni impurità.

III.5 La via verso la persuasione:

Michelstaedter non propone soluzioni o formule universalmente valide per raggiungere la persuasione. A tal proposito, come scrive Campailla,

Michelstaedter è lì a risponderci che non esiste una formula sic et simpliciter, che ciascuno deve uscire dal cerchio dei luoghi comuni dove principio e fine fanno tutt'uno, per crearsi la sua via alla vita.⁹⁵

“Ogni uomo è il primo e l'ultimo”, e nella sua unicità deve avere il coraggio di rinascere, di ricreare da sé la vera vita, percorrendo una strada che nessuno prima di lui ha percorso.

Così negli appunti ci ammonisce il Goriziano:

“Voi vivete perché siete nati ma dovete rinascere per voi stessi per vivere. Ci sono zoppi e diritti ma l'uomo deve farsi da sé le gambe per camminare. Per far cammino dove non c'è sostegno e non cadere; per far cammino dove non c'è strada.”⁹⁶

E ancora continua :

⁹⁵ S. Campailla, *Pensiero e Poesia in Carlo Michelstaedter*, Patròn, Bologna, 1973, p. 42.

⁹⁶ C. Michelstaedter, *La Melodia del giovane divino*, Adelphi, Milano, 2010, p. 92.

“Ma tu non vivi - morrai di ciò e per ciò – ma ti creerai da te, e in te la vita;– rinato da te stesso non ti muoverai a differenza delle cose a in uno sarai tu stesso e la vita: e farai di te stesso fiamma. Poiché tu sei il primo e l’ultimo.”⁹⁷

Se è vero che non esistono ricette per giungere alla persuasione, è anche vero, però, che gnosce te ipsum, di socratiana memoria, sembra il punto di partenza del percorso che conduce ad essa, mentre permanere in sé stessi è la “*Conditio sine qua non*” per opporsi a una realtà mediocre e ipocrita che ci seduce con presunte verità a cui siamo abituati a credere per abitudine o per pigrizia. Scrive Franco Iannella:

Il primo passo per raggiungere la persuasione è raccogliersi nella propria persona e da qui estendere la propria resistenza verso la realtà”⁹⁸.

Seppure non sia preclusa a nessuno, "la via della persuasione non è corsa da 'omnibus: non ha segni, indicazioni che si possono comunicare, studiare ripetere. Ma ognuno ha in sé il bisogno di trovarla (...) poiché ognuno è solo e non può sperar aiuto che da sé: la via della

⁹⁷Ivi, pp. 92.-93.

⁹⁸ Francesco Iannella, Michelstaedter: *Frammenti da una filosofia oscura*, Edizioni Ripostes, 1995, p. 62.

persuasione non ha che questa indicazione: non adattarti alla sufficienza di ciò che t'è dato".⁹⁹

Colui che intraprende un cammino così impegnativo deve affrontarlo con la consapevolezza di essere un pellegrino solitario, disposto a non fermarsi perché *“non ci sono soste sulla via della persuasione”*¹⁰⁰, e capace *“di guardare ancora in faccia il proprio dolore, di sopportarne tutto il peso.”*¹⁰¹ La solitudine e il dolore non devono, dunque, essere esorcizzate o escluse da chi tende alla persuasione, bensì alla maniera leopardiana, inglobate consapevolmente nella propria esperienza di vita. Ha ragione Gianni Vattimo, quando dice che nell'idea di persuasione del giovane goriziano, è insita: *“l'assunzione senza riserve del dolore in cui l'esistenza è necessariamente gettata”*¹⁰².

⁹⁹ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p. 104

¹⁰⁰ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p. 83

¹⁰¹ Ibidem

¹⁰² G. Vattimo, *C'è solo una verità: il dolore, il pensiero dello scrittore goriziano suicida a 23 anni*, in Tutto Libri-La Stampa, 23 Aprile 1983, p. 3

III.6 La persuasione: non utopia ma possibilità esistenziale

Nonostante la persuasione non sia un traguardo facile da raggiungere, essa non è un concetto puramente formale, di teoresi. Michelstaedter, infatti, ci mostra esempi concreti di uomini che testimoniano che la persuasione è un obiettivo possibile e non utopico. L'uomo persuaso per eccellenza, secondo il goriziano, è Socrate. Nell'insegnamento secolare di Socrate si riflette l'espressione migliore dell'uomo persuaso (La sua vita non è un procedere ma un permanere), che vive la vita rifuggendo dai suoi bisogni e non teme la morte nemmeno al suo cospetto:

Essere indipendenti dalla gravità vuol dire non aver peso: e Socrate non si concedette riposo finché non ebbe eliminato da sé ogni peso. - Ma consunta insieme la speranza della libertà e della schiavitù - lo spirito indipendente e la gravità - la necessità della terra e la volontà del sole - né volò al sole - né restò sulla terra; - né fu indipendente né schiavo; né felice né misero; - ma di lui con le mie parole non ho più niente da dire.¹⁰³

Come scrive lo studioso Pierandrea Amato:

Con la figura di Socrate, Michelstaedter dichiara ciò che forse già sospettavamo, parlare della persuasione e non viverla significa perderla, discutere di Socrate significherebbe tradirlo, è sufficiente in un lampo ricordare la sua vita, superfluo sarebbe adoperare altre parole. Definire l'attività persuasa è l'annunciarsi del suo smarrimento. Scrivere inutilmente di un uomo che non volle scrivere per non fare pesare il proprio esempio vuol dire

¹⁰³ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.109

non afferrarlo. Socrate è il persuaso che non scrive per gli altri ma vive per loro, non cerca nulla, aiuta il prossimo ma non vuol assurgere al rettorico rango di profeta.¹⁰⁴

Secondo Michelstaedter Socrate non è l'unico esempio dell'uomo persuaso, anche Cristo ha vissuto il presente per reggere il dolore e permanere. Cristo, come Socrate non ha scritto nulla, ma ha vissuto per gli altri, sopportato la Croce, guardato in faccia la morte .

...ha salvato sé stesso poiché dalla sua vita mortale ha saputo creare il dio: l'individuo” ma “ nessuno è salvato da lui che non segua la sua vita. Ma seguire non è imitare, mettersi col proprio qualunque valore nei modi e nelle parole della via della persuasione, colla speranza d'avere in quello la verità. *Si duo idem faciunt non est idem*”.¹⁰⁵

Cristo, dunque non ha preteso di salvare gli uomini con il proprio messaggio perché approdare alla persuasione non significa imitare il comportamento altrui ma è trovare la propria via attraverso un percorso individuale, senza ancoraggi. Cristo è l'affermazione totale della vita; il suo sì al dolore *si oppone* a quello della sua chiesa, che vive nella

¹⁰⁴P. Amato ,in estratto dal saggio "L'attimo persuaso, filosofia e letteratura in Carlo Michelstaedter", Studi Goriziani n. 89-90.www.michelstaedter.it

¹⁰⁵C.Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*,op. cit. pp.103-104

speranza di un' altra vita, nell' attesa del futuro, non dubitando della ricompensa. Cristo è anche l'antitesi dell'uomo rettorico e per questo, nella società di oggi, non ci può essere più posto per lui.

Se tornasse oggi, non troverebbe la croce, ma il ben peggiore calvario d'un'indifferenza inerte e curiosa da parte della folla ora tutta borghese e sufficiente e sapiente, e avrebbe la soddisfazione di essere un bel caso pei frenologi e un gradito ospite dei manicomi.¹⁰⁶

Cristo e Socrate, insomma, in contrasto con l'imperturbabilità del saggio nella concezione greca e con la retorica della “*significazione sufficiente*”, la quale è comunicazione tesa allo scopo del riscatto dalla morte, interpretano la logica della persuasione, che annulla l'astrazione dei valori e si realizza nell'atto performativo, e usano la dialettica e non l'eristica ai fini della persuasione. Significativa in tal senso è la distinzione tra l'eristica e la dialettica sottolineata dal goriziano:

“L'eristico vuol mantenere ragione in ciò che altri non gli possa rispondere; il dialettico vuol persuadere; l'eristico vuole che

¹⁰⁶ C. Michelstaedter, *La persuasione e La rettorica*, op. cit. p67

l'altro non possa dimostrare che si possa agire diversamente da quanto egli dice; il dialettico vuole che l'altro agisca sempre in conformità a quanto egli dice. L'eristico vuol impadronirsi delle parole del suo interlocutore, il dialettico della sua anima. L'eristico è nemico dell'interlocutore, lo vuol negare, il dialettico lo ama come la sua stessa vita, vuol costituirgli la persona. L'eristico espone o difende la sua vita, il dialettico vive»¹⁰⁷.

Tale distinzione, insieme all' affermazione secondo cui seguire non significa imitare e alla sua concezione del linguaggio, a mio avviso, ci consentono di capire il senso delle parole apparentemente criptiche contenute nella Prefazione della tesi di laurea di Michelstaedter :

Io lo so che parlo perché parlo ma che non persuaderò nessuno; e questa è disonestà – ma la retorica ἀναγκάζει με ταῦτα δεῖν βίῳ – o in altre parole «è pur necessario che se uno ha addentato una perfida sorba la risputi.

Eppure quanto io dico è stato detto tante volte e con tale forza che pare impossibile che il mondo abbia ancor continuato ogni volta dopo che erano suonate quelle parole.¹⁰⁸

Il goriziano, alla luce della sua idea di persuasione, parla attraverso la sua scrittura, ma sa a priori che non può e non vuole persuadere nessuno non solo perché ci si persuade e

¹⁰⁷ C.Michelstaedter, *Opere a cura di G. Chiavacci, Firenze, Sansoni, 1958, 24P.774, 25 p. .443*

¹⁰⁸ Idem, *La Persuasione e la Rettorica*, op.cit.p.35

non si è persuasi, ma perché il linguaggio è rettorico e la persuasione non può prescindere dall'atto performativo.

Pertanto continuare a parlare è “disonestà”.¹⁰⁹ Questa interpretazione è supportata anche altre affermazioni di Michelstaeter secondo cui “vana cosa è la filosofia se esce dalla vita”¹¹⁰ e serietà significa “vivere le cose per se stesse e non presumere d'averle già per il solo fatto che se ne parla”.¹¹¹

La relazione tra l'azione e la persuasione è anche evidente in una lettera indirizzata all'amico Enrico Mreule (1886 – 1959), grecista e filosofo, goriziano come Carlo:

*(...) da allora quanto hai fatto, come le tue parole si son fatte azione! io mi nutro invece ancora di parole e mi faccio vergogna.”*¹¹².

Enrico appare agli occhi di Carlo un altro esempio di persuaso perché nel 1909 egli decide di dare una svolta alla sua vita e di partire per la Patagonia. Prima di andare via consegnerà a Michelstadeter la pistola che portava sempre

¹⁰⁹ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit. p.35

¹¹⁰ Idem, *Opere* a cura di Gaetano Chiavacci, Firenze - Sansoni 1958, p.774

¹¹¹ C. Michelstaedter, *Opere*. op. cit. p.443

¹¹² Idem, *Epistolario* a cura di Sergio Campailla Adelphi –Milano, 1983

con sé, con la quale quest'ultimo porrà fine alla sua vita. La molla che spinge Enrico a partire è il fatto che vuole evitare il servizio militare; in realtà, egli vuole liberarsi dai lacci e laccioli di una società che lo soffoca e il suo intendimento più alto è cercare di raggiungere ciò di cui aveva tanto sentito parlare dal suo amico, quella "persuasione", che appariva ai suoi occhi uno stato quasi di grazia, la mancanza totale di bisogni, l'astrazione totale dalle necessità. All'inizio del suo viaggio non sa, però, come scrive Claudio Magris, nel romanzo *Un altro mare, basato sulla biografia di Enrico Mreule, se con quella fuga, sta iniziando o concludendo la sua vita.*¹¹³ Forse, anche per questo motivo, sceglie un lavoro del tutto diverso da ciò che poteva essere lo sbocco naturale dei suoi studi: in Patagonia fa il gaucho e tiene una mandria di pecore, bovini ed equini che alleva e che vende andando di stazione in stazione. Solo nel 1922, perché ammalato, ritorna nella sua terra d'origine, nel porto

¹¹³ 24 C. Magris, *Un altro mare*, Garzanti Editore, Milano, 1998, p.10.

di Trieste da cui era partito, ma ha lo stesso stato d'animo di Ulisse che non riconosce le sponde di Itaca al suo ritorno, lo stesso spaesamento. "Enrico torna infatti in Patria, ma la sua Patria adesso è cambiata: c'è stata la guerra, l'Austria ha perduto Trieste che adesso è italiana. Enrico al suo ritorno riacquista quindi una patria che in realtà non aveva quando era partito."¹¹⁴ Molti dei suoi affetti precedenti non ci sono più : l'amico Nino Paternolli è morto in un incidente in montagna, Carlo si è suicidato, la madre è morta pure. La sua vita non può più essere quella da cui era inizialmente fuggito. Si concluderà a Salvore, un paesino dell'Istria, dove poi arriveranno il fascismo, la seconda guerra mondiale, l'occupazione jugoslava e, infine, la morte.

Certo, Enrico non ha la statura di Socrate o di Cristo, ma testimonia che la persuasione è soprattutto il tentativo del singolo di cogliere l'assoluto nelle sue diverse forme. Come dice Claudio Magris per spiegare il titolo del suo romanzo:

¹¹⁴ P. Targioni, *Esilio: il trauma del ritorno*, articolo disponibile su www.comunitaitaliana.com

C'è un mare senza sponde, l'Assoluto, spogliato dell'accidentalità della vita. Mreule è uno che ha ricevuto dall'amico Michelstaedter la rivelazione di un Assoluto che non può raggiungere ma senza il quale non può vivere.¹¹⁵

III.7 Persuasione e retorica nel *Dialogo Della Salute e nelle poesie*:

I concetti di retorica e persuasione sono presenti oltre che nella tesi di laurea del goriziano anche nei dialoghi e nelle poesie che, a differenza della "Persuasione e la Rettorica", dissertazione destinata ad un pubblico accademico, hanno un taglio intimista e si rivelano un vero e proprio sfogo esistenziale. Fra i dialoghi il più corposo è Il Dialogo della salute, che contiene un'intensa e serrata meditazione sui grandi temi della vita e della morte.

Campailla ci offre una descrizione interessante del dialogo:

“Il dialogo della salute, di Michelstaedter è un dialogo restituito a un'altra epoca e, forse anche più detemporalizzato. *Esistono* soltanto, sia pure attraverso un discreto mimetismo, i due

¹¹⁵ C. Magris, *Il gaucho goriziano che attraversò il mare dell'Assoluto* in http://archiviostorico.corriere.it/1998/maggio/19_gaucho_goriziano_che_attraverso_mare_co_0_9805194980.shtml

protagonisti eponimi; non esiste invece l'ambiente esterno. Rico e Nino perdono la loro identità, sono piuttosto anime nude e discutono lungo una "via deserta, che potrebbe appartenere a un qualsiasi luogo della terra. Sappiamo unicamente che il dialogo comincia all'uscita da un cimitero, custodito da un vecchio, il quale lancia un augurio che vale una provocazione. Come a ricordarci che questo dialogo avviene alla presenza della morte.¹¹⁶

L'incipit del dialogo è, infatti,:

"Dio vi dia la salute", « augurò il custode del cimitero ai due amici che uscivano. Nino protestò: — Perchè irridi vecchio al nostro stato mortale? ben sai tu che a nulla ci giova la salute.

Nel dialogo la persuasione si identifica con la salute, la quale è intesa nel duplice senso di *valetudo e salus*, in opposizione alla *malattia* che, invece, ha il volto della retorica.

Nino invita Rico a un *carpe diem* che colga l'attimo, "*Nino: No: val meglio coglier l'attimo che fugge, sani o malati, e fuggire con lui quando che voglia il caso.*"

¹¹⁶ S. Campailla, introduzione al *Dialogo della salute e altri dialoghi*, Adelphi, Milano, 1988, p.12.

Rico, socraticamente, attraverso una maieutica della persuasione, cerca di confutare il punto di vista di Nino, sostenendo che l'attimo di cui quest'ultimo parla, è un attimo vuoto, di un presente inconsistente, mai pago in quanto necessita di ulteriori momenti per soddisfare i propri bisogni; in realtà nulla può possedere chi non è, chi non ha per l'appunto la salute. Piuttosto, egli c'invita a essere pienamente noi stessi, ritrovando la verità profonda della nostra esistenza: chi ha la *salute* può guardare in faccia persino la morte, la quale *di fronte a lui è senz'armi*, perché *l'oscurità, per lui, si fende in una scia luminosa*, ed egli sa *godere la luce del sole*.¹¹⁷

Anche le poesie di Michelstaedter sviluppano, seppure con un linguaggio diverso, i concetti di persuasione e retorica.

Non è facile fare una ricostruzione cronologica degli scritti poetici. Sergio Campailla a tal proposito scrive, infatti:

¹¹⁷ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, op.cit, p.78.

Composte sovente su fogli volanti, esse hanno posto ai primi editori seri problemi di reperibilità materiale, per cui ancor oggi si presentano in una successione improbabile quanto a completezza e a cronologia”¹¹⁸ “...esprimono infatti le voci della stessa tragedia dalla quale sono scaturiti la Persuasione e la Rettorica e il Dialogo della salute: l’incapacità di consistere nel presente da parte dell’uomo, piccolo grumo che presto si dissolve nell’universale e immemorabile vicenda della natura; la diuturna morte che compone la trama illusoria della vita; il divertimento dall’essere per la morte, prodotto dalle comode abitudini, dalle cose care, dagli affetti familiari; in definitiva, il drammatico conflitto tra la Rettorica, successione anonima di momenti, nastro di svolgimenti senza durata, e la Persuasione...”¹¹⁹

Nelle prime composizioni avvertiamo echi dannunziani, ma dal 1908 in poi, avviene una svolta poetica, che coincide con la maturazione del pensiero del goriziano e con un avvicinamento progressivo ai crepuscolari e, soprattutto, a Leopardi.

I temi principali della poesia crepuscolare quali la vita quotidiana, la malinconia e il pessimismo nella poesia di Michelstaedter si traducono in “immagini oniriche, luci crepuscolari, albe piovose e nebbiose, paesaggi autunnali e

¹¹⁸ S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, Patròn, Bologna, 1973, p.58.

¹¹⁹ *Ivi*, p.52.

su tutto il lento scorrere dell'acqua, del mare, quasi a simboleggiare l'incalzante richiamo della morte.¹²⁰

Per ciò che concerne invece l'influsso di Leopardi sulla produzione poetica, condivisibile è il giudizio di Campailla:

Ma di là da ogni possibile richiamo testuale, l'eredità che Michelstaedter ha raccolto dal Leopardi va considerata in un senso più alto: nel drammatico intendimento della poesia come sfogo e liberazione delle proprie pene interiori, presa di coscienza dello stato esistenziale, determinazione sovrumana a non barare con le cose.¹²¹

Addentrandoci nei testi, notiamo lo sviluppo poetico del pensiero di Michelstaedter, attraverso richiami mitologici, elementi naturali e luoghi che diventano metafore per dare voce ai concetti di persuasione e retorica, che nella mente del goriziano vanno prendendo forma.

Il *Canto delle crisalidi* di Michelstaedter si sviluppa attorno due parole chiave: vita e morte.:

Vita, morte

La vita nella morte;

¹²⁰ 120 E.Ghidetti, E.G.Luti, *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento*, Editori riuniti, Roma, 1997, p.503

¹²¹ S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, op. cit, p.54.

morte, vita

la morte nella vita.

(...)

ma la vita

la vita non è vita;

se la morte

la morte è nella vita.

(...)

Morte, vita

La morte nella vita;

Vita, morte

*La vita nella morte*¹²²

Nel primo verso vita e morte sembrano due termini antitetici e la virgola che li separa sembra accentuarne la dicotomia; nei tre versi successivi, però, l'opposizione si ricompone in una *coincidentia oppositorum*. Parafrasando, questi primi versi, potremmo affermare che la morte, come la retorica, si insinua nella vita e annienta l'individuo, il quale si illude di essere vivo, ma in realtà è

¹²² C. Michelstaedter, *Poesie*, Adelphi, Milano, 1987, p.54.

morto senza saperlo. Qui i concetti di persuasione e rettorica diventano sinonimi di vita e morte.

La ripetizione quasi ossessiva dei due termini, elimina il confine tra due concetti che generalmente sono visti come antitetici e non è un caso, come nota Campailla, che la strofa iniziale e quella finale si:

...dispongano in una circolarità delirante dei due concetti base (vita-morte) con capovolgimento negativo. La prima strofa con una constatazione(la morte nella vita), l'ultima sbocca ad una scelta(la vita nella morte).¹²³

In «Aprile», si avverte la tensione vissuta in prima persona dal goriziano: da un lato il desiderio di essere nell'istante, di permanere, di godere il presente in maniera totale, e dall'altro la difficoltà nel mettere in pratica tale proposito:

...Ahi, che mi vale, se pur fugge l'ora
e mi toglie da me sì ch'io non possa
saziar la mia fame ora qui tutta?..”¹²⁴

Egli sa che nella vita si dovrebbero percorrere strade su cui gli uomini non hanno il coraggio di camminare, innalzare

¹²³ S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, op cit, p.64.

¹²⁴ C. Michelstaedter, *Poesie*, op cit, p.64.

lo sguardo verso orizzonti che gli sguardi comuni stentano a vedere e affrontare tempeste, sfidando il forte vento che sferza il corpo:

Io son solo, lontano, io sono diverso
altro sole, altro vento, e più superbo
volo per altri cieli, è la mia vita.¹²⁵

Le ultime poesie prima della morte dell'autore tematizzano il concetto di persuasione attraverso e richiami mitologici, e la figura del mare che diviene preponderante.

Il mare riveste nell'immaginario del giovane filosofo, una via di fuga dalla vita comune, dalla rettorica, dalle consuetudini e dalla banale quotidianità.

Nella poesia a cui Arangio Ruiz ha dato titolo *I figli del mare*, una delle ultime composizioni poetiche di Michelstaedter, scritta nel settembre 1910, il poeta descrive la vita dei due figli del mare Itti e Senia costretti a vivere la morte dei mortali.

¹²⁵ C. Michelstaedter, Poesie, op. cit, p. 69.

Dalla pace del mare lontano
Dalle verdi trasparenze dell'onde
Dalle lucenti grotte profonde
Dal silenzio senza richiami
Itti e Senia dal regno del mare
Sul suolo triste sotto il sole avaro
Itti e Senia si risvegliano
Dei mortali a vivere la morte¹²⁶

Ma una voce profonda li chiama a sé per restituire loro la
vita autentica che hanno perduto:

Altra voce dal profondo
Ho sentito risonare
altra luce e più giocondo
ho veduto un altro mare.
vedo il mar senza confini
senza sponde faticate
vedo l'onde illuminate
che carena non varcò.
vedo il sole che non cala
lento e stanco a sera in mare
ma la luce sfolgorare
vedo sopra il vasto mar.
Senia, il porto non è la terra
dove a ogni brivido del mare

¹²⁶ C Michelstaedter, *Poesie*, op cit, p.79.

corre pavido a riparare
la stanca vita il pescatore.
Senia, il porto è la furia del mare,
è la furia del nembo più forte
quando libera ride la morte
a chi libero la sfidò¹²⁷.

La terra, che può apparire un luogo sicuro, un porto dove rifugiarsi, si carica di un'accezione negativa e diventa tomba dell'uomo, ostacolo al raggiungimento della persuasione.

Il mare in tempesta, invece, viene esaltato e considerato luogo di *argia es energian*, nonostante i rischi che esso comporta. Sfidare “*la furia del mare*”, significa non soltanto affrontare con coraggio i pericoli e le insidie, ma avere il coraggio di guardare la morte in faccia senza temerla. Il mare diventa così un altro volto della persuasione.

¹²⁷C Michelstaedter, *Poesie*, op cit, p.82

Nelle liriche successive, dedicate a Senia, pseudonimo di Argia Cassini, una donna con cui Michelstaedter aveva avuto una relazione sentimentale fallimentare, il poeta narra ciò che ha visto nel fondo del mare. Egli rivela la via della persuasione all'amata, consapevole del fatto che è necessario creare un distacco dal mondo, e quasi si giustifica dicendo:

Perciò se freddo e ruvido io ti sembri,
ma tu lo sai: è per vieppiù andare,
è per nutrir più vivida la fiamma,
perché un giorno risplenda nella notte,
perché possiamo un giorno fiammeggiare
liberi e uniti al porto della pace".¹²⁸

La pace giunge soltanto dopo una lunga attività, dopo una ricerca incessante e continua, e il termine "fiammeggiare", che si oppone alla perifrasi "porto della pace", evidenzia lo sforzo e la tensione necessari per giungere alla persuasione.

¹²⁸ C. Michelstaedter, *Poesie*, op. cit p. 86.

Michelstaedter scrive che ha utilizzato lo pseudonimo Senia perché Argia, il nome originale della donna, significa in greco pace e la pace non si addice a chi si è incamminato sulla via della persuasione:

Non Argia ma Senia io t'ho chiamata,
per non sostar nel facile riposo,
e la lingua la fiamma consacrata
con le parole non contaminò”¹²⁹

L'argia è il pensiero della morte che l'uomo deve tenere sempre davanti agli occhi, come stimolo che lo porta a operare autenticamente qui, intanto, nella sua vita. Quasi a dire, facendo eco al *De brevitae vitae*, che la cosa più sorprendente della vita non è che dobbiamo, per tutta la vita, imparare a vivere, ma che, piuttosto, “*tota vita descendum est mori*”.¹³⁰

Da queste considerazioni, è evidente che il pensiero di Michelstaedter faccia leva su di un rinvigorismento di sé e non su un annullamento. La persuasione non si raggiunge

¹²⁹ C. Michelstaedter, op. cit. p. 93.

¹³⁰ Seneca, *De Brevitate Vitae*, a cura di A. Traina, Bur, Milano, 1993, VII, 3, p.57

scartando la volontà, ma creando all'opposto una corrispondenza tra il volere e l'essere e tra l'essere e l'avere.

I versi conclusivi dell'ottava e ultima lirica a Senia, nella loro apparente cripticità, contengono un desiderio di rinascita:

Né più mi giova mendicare i giorni
Né chieder altro più dal dio nemico,
se non che faccia mia morte finita¹³¹.

Una divinità nemica, probabilmente, la filopsichia, chiamata Dio del piacere ne *La Persuasione e la Rettorica*, è esortata a porre fine alla morte, cioè alla vita rettorica, per recuperare la dimensione più autentica della propria esistenza.

III. 8 La persuasione: “una febbre di probità acuta

La persuasione, secondo Michelstadter, è sinonimo di onestà, e onestà è un termine che ricorre con martellante insistenza ne *La persuasione e la rettorica*. Esso significa

¹³¹ Ibidem, pag 96.

autenticità ma anche «onestade di vita», radicale scelta di rompere di netto nei confronti di un'esistenza imbellettata, incrostata per far esplodere il nostro *dáimōn* ed è in opposizione alla parola disonestà che , invece è associata alla rettorica.

L'associazione del concetto di persuasione a quello di onestà ci riporta inevitabilmente a Ibsen per il quale l'onestà è un valore imprescindibile:

La cosa che più conta è essere sinceri e onesti rispetto a se stessi. Non si tratta di volere questo o quello, bensì di volere ciò che si deve assolutamente, perché uno è se stesso e non un altro¹³².

Ibsen è uno scrittore conosciuto dal giovane goriziano, a lui particolarmente caro e influente sulla sua formazione:

In quei giorni ho letto quasi tutto Ibsen. Quello è un uomo, perdio! m'ha fatto pensare e mi fa pensare ancora. Certo, dopo Sofocle, è l'artista che più m'è penetrato e m'ha assorbito.¹³³

¹³²H, Ibsen, Lettera a Laura Kieler dell'11 giugno 1870, in Franco Perrelli, *Henrik Ibsen. Un profilo*, Edizioni di Pagina, Bari, 2006, p. 75. 2006, p. 75.

¹³³ Carlo Michelstaedter, *Epistolario*, Adelphi, Milano, 2010, p. 326

Ciò che accomuna i due autori è un desiderio, quasi ossessivo, di integrità; una “*febbre di probità acuta*”¹³⁴, secondo la celebre espressione ibseniana de *L’anitra selvatica*¹³⁵, in una società basata sulla menzogna:

Ho detto che voglio parlare della grande scoperta che ho fatto in questi ultimi giorni – la scoperta che tutte le nostre fonti di vita spirituale sono infette e che l’intera nostra società borghese poggia sul terreno appestato della menzogna.¹³⁶

Ci sembra quasi di sentire le parole di Michelstaedter, la stessa invettiva contro la società borghese e i suoi meccanismi perversi.

Tutti i drammi di Ibsen raccontano, infatti, la storia di vivi che sono morti già in questa vita: uomini che obliano sé stessi in una dedizione patologica al lavoro, donne che reprimono la propria natura per diventare la seducente bambola del loro compagno, soggetti che sognano sì una vita franca e libera, ma incapaci di agire alla luce del giorno

134 H. Ibsen, *L’anitra selvatica* in *Drammi moderni*, Bur, Milano, 2009, p. 478

135 Scritta nel 1884, *L’anitra selvatica* rappresenta forse la più complessa e originale tra le opere di Ibsen. Tra i temi di questo dramma in cinque atti spiccano i falsi miraggi senza i quali l’uomo comune è incapace di resistere alla pressione dell’ambiente e dei condizionamenti sociali.

136 H. Ibsen, *Un nemico del popolo* in *Drammi moderni*, op. cit., p. 377.

Contestualmente Ibsen racconta però anche di uomini che ce la fanno a resistere e a desiderare un solo vitale “ingrediente”: la felicità. Scrive il norvegese: *“Ecco il vero spirito di rivolta, pretendere la felicità qui nella vita”*.¹³⁷

Tuttavia questi eroi ibseniani, nella loro lotta fatale contro un ambiente soffocante e greve, risultano sempre dei perdenti: o vengono ridicolizzati dalla «compatta maggioranza» o non ce la fanno essi stessi a resistere alle vertigini dell’aria pura e periscono sfracellandosi a terra.

La visione tragica del destino umano tra desiderio e impossibilità che Michelstaedter trova nelle opere ibseniane lo inducono a contrapporre alla terra lurida e contaminata la purezza del mare, luogo per eccellenza della persuasione. La fuga verso il mare libero, verso quel mare da cui lo stesso Ibsen era immensamente affascinato, è l’unica cosa che resta per rimanere interamente sé stessi e ritrovare la propria autenticità. Scrive Pierandrea Amato,

137 136 H. Ibsen, *Un nemico del popolo* in *Drammi moderni*, op. cit. p. 254

*il mare è l'ou-topia, il suo mai-luogo privo di confini dove sempre si è
stranieri, presenti solo a se stessi, è il luogo dove sentirsi, ovunque -
come mai - nella propria casa.¹³⁸*

¹³⁸ P.Amato.L'attimo persuaso .Filosofia e letteratura in Carlo Michelstaedter,op.cit.

CONCLUSIONI

Confrontarsi con la scrittura di Carlo Michelstaedter è stato appassionante. Il suo pensiero aporetico e modernista mi ha sedotto perché è interlocutorio, coinvolgente e non ha alcuna pretesa di trovare soluzioni universalmente valide né per interpretare la vita e il mondo né per conciliare l'individualità con l'alterità. La persuasione, infatti, che apparentemente è la risposta per picconare la retorica nelle sue molteplici manifestazioni, è in realtà un'esperienza individuale e in quanto tale non è una risposta certa e univoca per sottrarsi agli inganni della società e all'inautenticità dell'esistenza, ma un'apertura a più possibilità.

Certo non mancano le contraddizioni nel pensiero di Michelstaedter. Esse, probabilmente imputabili anche alla sua giovane età, alla sua anima poetica e al suo rifiuto della

filosofia come disciplina teorica distante dalla vita, sono tuttavia, non solo un limite della sua speculazione ma anche un segno tangibile di una nuova consapevolezza nei confronti dell'esistenza: la vita è caos, complessità ed è fatta anche di contraddizioni che non sono solo punti di debolezza ma ricchezza.

La contraddizione più evidente nella speculazione del goriziano è riscontrabile nel concetto di persuasione: non è del tutto chiaro se la persuasione sia un percorso o una meta, un processo in fieri o un atto concluso e il filosofo a volte la descrive come una corsa, a volte come un obiettivo perseguibile e realizzato in alcuni esempi di persuasi. Questa confusione è, in realtà il doppio volto della persuasione. Essa è ricerca e obiettivo insieme, una sorta di "Itaca", che è la meta che "sempre devi avere in mente"¹³⁹ quando si inizia il viaggio, ma che è soprattutto il viaggio.

¹³⁹ C. Kavafis, *Itaca* in *Poesie*, Mondadori Editore, Milano, 1961

Il problema è che la ricerca e la tensione verso la meta proiettano l'uomo verso il futuro che, invece, il goriziano nega. Da qui il tragico paradosso della persuasione: essendo circoscritta in un attimo puntiforme e irripetibile e rifiutando ogni proiezione nel futuro, finisce per essere negata anche al soggetto che la persegue. E invece Michelstaedter ci dice che è un obiettivo possibile e ci offre esempi di persuasi nella storia. Pochi esempi in verità, e ciò a conferma che si tratta di una concezione elitaria che, pur non escludendo nessuno, non è come egli stesso dice “una corsa da omnibus”¹⁴⁰.

Un'altra perplessità che desta la concezione della persuasione è dovuta allo stridore tra gli imperativi che il giovane filosofo usa per indicare la via alla persuasione, che lasciano dedurre la necessità di seguire dei percorsi obbligati, e l'affermazione secondo la quale la via alla persuasione non ha “indicazioni e segni”, che invece ci

¹⁴⁰ C. Michelstaedter, *La Persuasione e la Rettorica*, Op. Cit. p.104

induce a pensare che è l'individuo a operare la scelta del cammino da fare senza prescrizioni esterne.

Ma l'aspetto più problematico del pensiero di Michelstaedter è sicuramente il suo antistoricismo. Esso è originato dall'individuazione delle patologie della società borghese ma si manifesta come ribellione totale nei confronti di tutti i contenuti ideologici e culturali che non solo costituiscono la nostra tradizione e memoria collettiva, ma formano la nostra identità e la nostra coscienza.

Il persuaso recide ogni rapporto con la contingenza e il passato e così facendo finisce con il negare sé stesso come individuo in divenire e come "animale politico". Neanche Nietzsche è arrivato a tanto. Se è vero, infatti che il filosofo tedesco sostiene che l'eccesso di storia sia un male perché il peso del passato limita le potenzialità creative e schiaccia il presente, che bisogna sedersi sulla soglia dell'attimo per gustare la felicità e che l'oblio sia la condizione per agire e uscire dalla paralisi della vita, tuttavia, egli ritiene che la

storia possa avere una certa utilità: può servire ad alimentare il presente, a vivificare le nostre vite e così facendo la cultura non si stacca dai bisogni reali, e non si trasforma in “indigeribili pietre del sapere, che rumoreggiano nello stomaco senza generare niente, nemmeno una ricchezza interiore”.¹⁴¹

Nonostante tali incongruenze, la voce di Michelstaedter giunge a noi forte non solo perché ci interroga sui grandi temi ontologici, etici e sociologici ma perché è il grido di un giovane inquieto che vive la crisi del suo tempo con angoscia e cerca in qualche modo di placare la sua ansia.

Roberta De Monticelli in una bellissima lettera immaginaria al giovane Carlo così scrive: “Non ti basta l’evidenza della verità, vuoi anche il possesso della vita, non ti basta che permanga e muti ciò che veramente è, vuoi consistenza e quiete del tuo essere.”¹⁴²

¹⁴¹F. Nietzsche, *II Considerazione Inattuale*, in *La nascita della tragedia-Considerazioni inattuali I-III*, Adelphi, 1972

¹⁴²R. De Monticelli, *Il richiamo della persuasione. Lettere a Carlo Michelstaedter*, Marietti editore, Genova, 1988, p.29

Quanto a me, da quando mi sono accostato a Michelstaedter, l'ho sempre sentito vicino alla mia inquietudine e alla mia sensibilità, al mio desiderio di permanere e ho cercato di immaginarlo come un amico che avrei voluto avere per provare insieme ad avere "il coraggio dell'impossibile"¹⁴³, vivere la pienezza della vita.

Probabilmente il giovane filosofo non avrebbe apprezzato che si parlasse in una tesi della sua tesi e avrebbe preferito il silenzio a un lavoro metarettorico.

Ma il silenzio può significare anche oblio e l'oblio non si addice a chi come lui aspirava alla permanenza.

¹⁴³C. Michelstaedter, *La Persuasione e La rettorica*, op. cit. pp.81-82

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Scritti di Michelstaedter C. G.

Scritti Vari in Opere a cura di G. Chiavacci, Firenze, Sansoni, 1958

Poesie, Adelphi, Milano, 1987

Dialogo della salute e altri dialoghi, Adelphi, Milano, 1988

Epistolario, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano, 1993

La Persuasione e la Rettorica, Adelphi, Milano, 2010

La melodia del giovane divino, Adelphi, 2010

Scritti su Michelstaedter C. G.

S. Campailla, *Pensiero e poesia di Carlo Michelstaedter*, Patròn, Bologna, 1973

Cerruti. M., *Carlo Michelstaedter*, Mursia Editore, Milano, 1967

Cerruti M.- De Monticelli R.- Fortunato R., Gallarotti A.- La Rocca C.-Storace E.S-

Visone R., *Carlo Michelstaedter: L'essere come azione*, Albo Versorio, Milano, 2007

De Monticelli R, *Il richiamo della persuasione. Lettere a Carlo Michelstaedter*, Marietti Editore, Genova, 1988

Franchi G.A. *Una disperata speranza. Profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2014

Harrison T. : *Carlo Michelstaedter and the Metaphysics of Will*, in: MLN, Vol. 106, No. 5, Comparative Literature (Dec., 1991), pp. 1012-1029, Published by: The Johns Hopkins University Press

Iannella F., *Michelstaedter: Frammenti da una filosofia oscura*, Edizione Ripostes, 1995

Michelis A., *Carlo Michelstaedter, Il coraggio dell'impossibile*, Città nuova editrice, Roma, 1997

Pistelli M., *Carlo Michelstaedter. Poesia e Ansia di Assoluto*, Donzelli Editore,

Roma, 2009

Pulina G. , *L'imperfetto pessimista*. Saggio sul pensiero di Carlo Michelstaedter, Lalli Editore, Poggibonsi 1996

Altri testi consultati

Aristotele, *Retorica*, a cura di M. Dorati, Mondadori Editore , Milano,1996

Barthes R., *La retorica antica*, Bompiani Editore, Milano, 2000

Croce B., *Estetica come scienza dell'espressione linguistica generale* Teoria e storia, in Id., *Filosofia dello spirito*, Bari, Laterza, 4 voll., vol. 1° (1a ed. 1902).

Harrison T., *L'emancipazione della dissonanza*, trad.it di F. Lopiparo, Editori Internazionali Riuniti, 2014

Ibsen H. *Lettera a Laura Kieler* 11 Giugno 1870,in Perrelli F. *Un profilo*, Edizioni di Pagina, Bari, 2006

Idem, *L'anitra selvatica*, in *Drammi moderni*, Bur, Milano,2009

Idem, *Un Nemico del popolo*,in *Drammi moderni*, op. cit.

Kavafis C., *Itaca*, in *Poesie*,Mondadori Editore, Milano,1961

Leopardi G., *Zibaldone di pensieri*, Mondadori Editore, Milano, 1998

Idem, *La Ginestra*, in *Antologia della poesia italiana* diretta da C. Segre e C. Ossola, vol. 4, Einaudi Editore, Torino, 2004

Magris C., *Un altro mare*, Garzanti Editore Milano,1998

Nietzsche F., *Il crepuscolo degli idoli*, Adelphi, Milano, 1983

Idem, *Considerazione inattuale II* in *La nascita della tragedia-Considerazioni inattuali I-III*, Adelphi, Milano,1972

Idem,*Frammenti Postumi*, vol.VII Adelphi, Milano,1991

Pasca B. *Pensieri* a cura di P. Serini Einaudi Editore, Torino,1987

Platone, *Gorgia*, a cura di G. Reale Bompiani Editore, Milano, 2001

Schopenhauer A. *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza, Bari, 1984

Seneca, *De Brevitate Vitae* a cura di A. Traina, Bur, Milano,1993

Shakespeare W., *Hamlet*, in I drammi dialettici a cura di G. Melchiorri, Mondadori Editore, Milano, 1997

Idem, *Romeo and Juliet*, Garzanti Editore, Milano, 1996

Sitografia

Amato P., *L'attimo persuaso, Filosofia e letteratura in Carlo Michelstaedter*, Studi Goriziani n. 89-90 www.michelstaedter.it

Biografia Universale Antica e Moderna- Parte Mitologica-Volume III
<http://books.google.it/>

G. Brianese, *L'arco e il destino* www.mimesisedizioni.it

Carestiato C., *Carlo Michelstaedter* in Quaderno Filosofi e Classici, uniba.it
<http://lgxserver.uniba.it/lei/filosofi/autori/michelstaedter-scheda.htm>

D. De Leo, *Michelstaedter e Nietzsche: L'umwertung dell'imperativo kantiano*
[file:///c:/documents%20and%20settings/user/documenti/downloads/4679-4826-1-pb%20\(4\).pdf](file:///c:/documents%20and%20settings/user/documenti/downloads/4679-4826-1-pb%20(4).pdf)

Ecclesiaste, capitolo 1 in <http://bibleonline.ru/bible/ita/21/01/>

Musil R. in Associazione Culturale Mittleuropa www.mittleuropa.it

Semerari A.
[www.treccani.it/enciclopedia/persuasione_\(Universo_del_Corpo\)/Universo del Corpo \(2000\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/persuasione_(Universo_del_Corpo)/Universo_del_Corpo_(2000))

Targioni P., *Esilio, Il trauma del ritorno*, www.comunitaitaliana.com

Dizionari

Benavilla A.- Marchi A., *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti che traggono origini dal greco*, tipografia G. Pirola, Milano, 1819

Ghidetti E.- Luti G., *Dizionario critico della letteratura italiana del Novecento*, Editori Riuniti, Roma, 1997

Riviste

Carchia G. *Linguaggio e mistica in Carlo Michelstaedter*, in *Rivista di Estetica* n.9,1981,anno XXI

Gentile G., *Recensione a Carlo Michelstaedter, La persuasione e la Rettorica*, *La Critica*,2014/1922

Kundera M., *L'occidente lacerato e la tragedia dell'Europa centrale*, *Nuovi Argomenti*.n 9,1984

Perniola M., *La conquista del presente*, *Mondo operaio*, n.4. Aprile 1987

Taglietti C., *Michelstaedter profeta della modernità*, *Archivio storico*, Aprile 2008

Vattimo G., *C'è solo una verità: il dolore, il pensiero dello scrittore goriziano suicida a 23 anni*, *Tutto Libri LaStampa*, 23Aprile 1983